

Anno XXIV - Numero 117 - OTTOBRE 2005

Euro1,50

Sped. in A.P. art. 2 comma 20/c legge 662/96 Milano/ Taxe Percue CMP2 Roserio Milano

OPERAI CONTRO

GIORNALE PER LA CRITICA, LA LOTTA, L'ORGANIZZAZIONE DEGLI OPERAI CONTRO LO SFRUTTAMENTO



CHE FINE HA FATTO IL
CONTRATTO DEI
METALMECCANICI?

CHE FINE HA FATTO IL CONTRATTO DEI METALMECCANICI?

La responsabilità degli operai

Che fine ha fatto il contratto nazionale dei metalmeccanici? E' in alto mare. L'offerta dei padroni si aggira attorno a 60 euro, chiedono in cambio flessibilità sugli orari, sul sistema delle assunzioni, offrono una miseria e hanno il coraggio di chiedere in cambio più libertà di manovra di quanta già ne abbiano nei confronti degli operai che occupano. Il sindacato risponde con una calma impressionante, sono già passati otto mesi di trattative inconcludenti con fim e uilm disposte allo scambio salario-flessibilità purché sia uno scambio presentabile e cioè con qualche euro in più, mentre la fiam in nome dell'unità sindacale si fa trascinare su questo terreno facendo finta di resistere, ma senza convinzione. Nel frattempo con l'aumento reale dei prezzi, non quello registrato dall'istat, che non è certo indipendente, anche se sfoggia numeri e grafici ogni mese, la richiesta di aumento del contratto è diventata insignificante ed era già misera.

La società intera, poi, non sa nemmeno che un milione e mezzo di operai metalmeccanici sono in lotta per il contratto nazionale e che i padroni li stanno portando a spasso da otto mesi proponendo un aumento mensile di 60 euro e cioè 40 Euro netti. Si sa gli operai è meglio che lavorino senza troppe pretese ne va della competitività del prodotto made in Italy. E gli operai in carne ed ossa? Morti. Conducono gli scioperi stancamente. Aspettano che in qualche modo la vicenda contrattuale si concluda. "Meglio quattro soldi mal presi che niente. Tanto poi con gli straordinari qualcosa si potrà recuperare". D'altronde non si può dar loro torto. Sono stati troppi gli anni di compromissione sindacale. Come si può pensare che non abbiano lasciato il segno la demolizione del sistema della scala mobile, l'allungamento del periodo di lavoro per andare in pensione, l'introduzione di rapporti di lavoro precari; oltre ai licenziamenti collettivi, comunque mascherati, che hanno seguito la chiusura di migliaia di fabbriche. Se fossimo stati portati a questo punto dopo essere stati sconfitti sul campo avremmo almeno imparato a fare la guerra. Invece niente, un gruppo dirigente sindacale, differenziato quanto si vuole al suo interno, funzionale a questo o quel governo in carica, è riuscito a gestire questo declino della condizione operaia con il consenso. In pochi anni i padroni si sono ripresi ciò che avevano dovuto dare nel dopoguerra in cambio dell'abbandono di ogni prospettiva rivoluzionaria da parte operaia, poiché volenti o nolenti la guerra finì con i partigiani in armi e di questi la forza principale erano gli operai.

E gli operai di oggi? Mugugnando, resistendo qua e là in malo modo, divisi e ricattati, si sono fatti portare alla rovina. Ma lo sapete che andavamo in pensione dopo 35 anni di lavoro? Lo sapete che se i prezzi aumentavano, almeno una parte di questi

aumenti li recuperavamo automaticamente? Lo sapete che nelle fabbriche si entrava solo con contratto a tempo indeterminato? Ricordiamo questo agli operai, non ad altri perché è ora di fare i conti con noi stessi. Il gruppo dirigente sindacale può accordarsi con il padrone come la nostra pelle debba essere conciata, decidere col padrone che dobbiamo tirare la cinghia, ma l'ultima parola spetta sempre a noi che siamo i diretti interessati, tocca a noi ribaltare la situazione, ma non attraverso gli strumenti truccati dei vari referendum dove votano tutti sulla sottomissione di pochi, ma con la ribellione aperta contro questa discesa all'inferno e senza freni della condizione sociale degli operai. Perché questa ribellione non si è ancora manifestata? Perché in particolare, stiamo aspettando il contratto da otto mesi e stiamo ancora con le mani in mano? Perché ci siamo fatti schiaffeggiare dagli uomini di Federmeccanica che hanno avuto la boria di buttare sul tavolo pochi euro di aumento in un momento in cui tutti, tutti veramente, registrano che l'aumento dei prezzi è incontenibile?

Tentiamo le prime risposte referendoci solo alla situazione della nostra classe. Dicono che si è ridotta di numero, tante fabbriche hanno chiuso è indubbio, ma delle roccaforti operaie sono tuttora presenti, dalla FIAT alla PIAGGIO, alla siderurgia ed intorno a queste migliaia di medie e piccole fabbriche. La cosa grave è che i nostri avversari hanno costruito su questo processo di ristrutturazione il fatto che gli operai fossero scomparsi e noi ci abbiamo creduto. Se l'esercito degli operai si è ridistribuito territorialmente ed ha cambiato configurazione va riunito, i diversi reparti vanno individuati e collegati, dagli operai regolari a quelli irregolari, e non attraverso il filtro degli apparati sindacali ma direttamente, la rete è uno strumento ampiamente utilizzabile. Sul salario la questione è chiara, la contrattazione collettiva è stata resa impotente dagli stessi dirigenti sindacali, le richieste operaie sono state sacrificate per i profitti dei padroni che venivano presentati come interessi generali del paese. Come hanno reagito gli operai? Chi ha potuto ha scelto la strada individuale, straordinari, che nel frattempo erano liberalizzati, contrattazione individuale dei superminimi. Nelle fabbriche ha preso spazio la parte più opportunista degli operai, quella più individualista. Se manca o è compressa la contrattazione collettiva è chiaro che è quella individuale a prendere il sopravvento. Nei punti in cui è la stessa produzione ad unire gli operai ad una stessa condizione salariale la risposta è maturata collettivamente, a Melfi ci sono voluti anni ma alla fine la lotta collettiva è esplosa inarrestabile. La gestione del contratto nazionale come si sta attuando non dà certo una mano agli operai che vogliono muoversi collettivamente, "tanto si guadagna molto di più lavorando

qualche sabato" potrà sostenere il solito operaio opportunista.

Per questa ragione la gestione del contratto nazionale va cambiata. Che cosa aspettiamo come operai a fare come gli agricoltori pugliesi, o a fare come fecero a Melfi, intraprendere uno sciopero ad oltranza o bloccare tutto perché ad un certo punto la misura è colma? Perché dai più pericolosi avversari dello stato di cose esistenti siamo diventati quelli più legalitari? Ci hanno messo anni ma sembra che siano riusciti a domarci. Prediche su prediche sulle lotte unitarie, rispettose, ed ampiamente annunciate per dare tempo all'avversario di organizzare le contromosse necessarie. Se non fosse per il blocco totale di Messina degli operai di Termini Imerese di due anni fa saremmo diventati dei perbenisti senza possibilità di riscatto. Una particolare responsabilità va alla gioventù operaia, il rinnovo del contratto nazionale dei metalmeccanici deve diventare un problema sociale, l'aria dimessa degli scioperi e delle manifestazioni processioni va superata, in fin dei conti le tifoserie hanno fatto sentire il loro peso sociale con forme di protesta adeguate, gli operai che lottano per un misero aumento salariale invece non devono disturbare nessuno e silenziosamente aspettare che il contratto si concluda in un compromesso miserabile a firma dei tre dirigenti sindacali. Una classe operaia che non sa difendere il salario è quasi impossibile che possa intraprendere un qualsiasi altro movimento, ed è tanto più vero quanto più ci rendia-

mo conto della fatica che fanno gli operai più combattivi per sganciarsi dall'influenza politica della borghesia di sinistra.

Negli ultimi tempi, coraggiosi militanti operai hanno nelle fabbriche attaccato apertamente i padroni, hanno resistito ai tentativi del sindacalismo collaborazionista di farli fuori, come delegati operai hanno gestito lotte significative ma in nessun modo si sono ad oggi posto il problema essenziale, la rappresentanza politica diretta, indipendente degli operai. Come facciamo a formare una nuova generazione di operai che lotti in modo conseguente contro i padroni se poi alla fine il loro referente politico è ancora uno schieramento con Prodi, Bertinotti, Rutelli ecc... ecc... Ancora espressione di un capitalismo, meno liberista, se esistesse, meno guerrafondaio, se esistesse, ma sempre capitalismo col padrone e l'operaio come eterne figure insopprimibili. Anche qui una sorta di opportunismo ci perseguita ed è l'opportunismo di chi ha bisogno di un santo nel paradiso dei partiti esistenti, la famosa sponda politica, che garantirebbe l'agibilità. Nei fatti si delegano dei borghesi a rappresentare gli operai e questi ci usano per prendere voti dalle nostre fila, e darci in cambio le stangate aperte o mascherate che i Montezemolo del momento hanno bisogno.

L'opportunismo in campo politico di tanti militanti sindacali operai sta diventando un freno sulla strada dell'indipendenza politica degli operai come classe e va rimosso.

E.A.

CAROVITA

"La crisi della quarta settimana" comincia ormai molto prima, ed è partita una nuova raffica di aumento dei prezzi.

Con questa busta paga i salti mortali per arrivare a fine mese sono una costante!

Servono almeno 951 euro in più rispetto a un anno fa per fare la spesa, esclusi gli aumenti di questi giorni. Lo rileva Intesa, che raggruppa 4 importanti associazioni di consumatori. (Corsera 19 agosto 2005).

Gli operai dove prendono questa differenza per comprare le stesse cose di prima?

I metalmeccanici col rinnovo del biennio contrattuale 2005/2006, chiedevano 105 euro al mese lorde e riparametrate (130 per chi non fa accordi aziendali). I padroni ne offrono 60, qualche euro in più col ricatto di altra flessibilità.

Cifre assolutamente irrisorie per l'accresciuto carovita!

Rispetto al 14 gennaio 2005, data di pre-

sentazione della piattaforma alla contro parte, manca la copertura oltre 1,6% d'inflazione programmata, dirà il sindacalista. Le solite formulette concertative che ci hanno sempre fregato! Negli ultimi anni ad ogni rinnovo contrattuale, l'inflazione reale solo parzialmente è stata recuperata. **Gli operai sono più poveri!**

Se negli ultimi 12 mesi prezzi e tariffe sono aumentati di 951 euro, anche il prossimo anno serviranno gli stessi soldi in più, per fare la stessa spesa. Vi andranno inoltre sommati i rincari da oggi a tutto il 2006. Si può stimare che nel biennio il deficit del fabbisogno della spesa familiare superi 2.500 euro, più il trascinamento di quote d'inflazione reale non recuperata negli ultimi anni.

Con la cifra richiesta a gennaio 2005 siamo ben lontani dal recuperare il carovita, e tenergli il passo per il biennio che il rinnovo copre!

IL PUNTO

OPERAI CONTRO
OTTOBRE 2005 - n° 117

2

GLI AGRICOLTORI IN RIVOLTA

“Non se ne può più, la misura è colma, adesso basta!”

Non sono state semplici manifestazioni di protesta, ma un'autentica rivolta. Per quanto politicanti, sindacalisti e giornalisti si siano sforzati di annacquare e minimizzare la lotta degli agricoltori pugliesi e di ricondurla in ogni modo in un alveo legalitario, essa ha segnato un punto di rottura con una tradizione decennale di sopraffazione e rassegnazione. Un taglio netto “perché non se ne può più, perché la misura è colma, adesso basta!”, così hanno urlato la loro rabbia le migliaia di agricoltori che per giorni hanno occupato strade e ferrovie del Foggiano e del Barese.

Non sono stati agricoltori qualsiasi a sfidare l'incredulità di chi per decenni li ha spinti sempre più in basso nella scala sociale ed economica, fino al limite della sopravvivenza fisica, a fronteggiare le cariche di polizia e carabinieri, a ideare forme nuove, e flessibili, di lotta, i blocchi volanti proprio per sfuggire alle cariche, a resistere determinati a vincere lo scontro con le cantine private. Sono agricoltori, e nella fattispecie produttori di uva da vino, proprietari di piccoli appezzamenti di terreno, spesso braccianti agricoli che spendono il tempo restante a coltivare viti in campetti di poche migliaia di metri quadrati, spesso inferiori a un ettaro. Esattamente come Giuseppe Rella da Canosa di Puglia, travolto e ucciso da un furgone che cercava di sfondare un blocco stradale.

Per chi, nel parlare o scrivere di questioni agrarie, si diletta a sostenere che i moderni agricoltori possiedono solo stupende aziende intensive o stalle tecnologicamente avanzate e vestono immacolati camici bianchi, esportano in Germania, Giappone e Stati Uniti e impinguano in continuazione il conto in banca, la rivolta di questi contadini poveri ha costituito un pugno negli occhi, una finestra spalancata di botto sulla realtà che si vuole negare. La Puglia, il Mezzogiorno e altre plaghe desolate dell'Italia sono ampi contenitori di una classe contadina povera che lo strapotere degli industriali trasformatori, insieme a quello dei commercianti all'ingrosso, dei mediatori e della grande distribuzione organizzata, concorre a immiserire sempre di più.

Ecco perché la rivolta non è giunta né casuale né inaspettata. Erano anni che questi piccoli viticoltori pativano le angherie di cantine private che impongono prezzi inferiori a 10 euro al quintale di uva da vino e intanto si approvvigionano dal Nord Africa e dalla Cina. Prezzi da fame, che impediscono persino di recuperare i costi di produzione e costringono gli agricoltori all'indebitamento pur di sopravvivere. Per anni il crescente serbatoio del malcontento è stato tappato dalle compromesse e vigliacche organizzazioni professionali agricole e fatto sfogare in composte processioni di piazza. Poi i comitati spontanei di protesta lo hanno fatto esplodere.

Ma la lotta dei viticoltori ha avuto il merito di mettere a nudo una profonda crisi che sta investendo le campagne pugliesi e meridionali e comincia a coinvolgere non

solo le piccolissime aziende ma anche quelle di piccolo-medie dimensioni, spesso portandole al fallimento e alla chiusura. Sono le aziende che producono pomodoro da industria nel Foggiano, Basso Molise e Lavellese, di pesche e percoche nella Valle dell'Ofanto, nel Metapontino e nel Brindisino, di anguria in tutta la Puglia e così via. Le loro storie dimostrano come chi gestisce nelle campagne il potere economico si burla del ‘gioco della domanda e dell'offerta’, vanto della ‘democraticità’ dell'economia capitalistica.

Infatti le industrie campane di trasformazione del pomodoro da industria hanno firmato con gli agricoltori contratti superiori alla loro capacità di trasformazione per garantirsi di poter scegliere il prodotto migliore: sicché prima hanno importato dalla Cina, a prezzi ultra convenienti, decine di migliaia di tonnellate di concentrato nel 2004 e nel 2005, poi in estate hanno ritirato solo quanto serviva e ai prezzi che hanno imposto, compressi verso il basso per mantenerli quanto più in linea con quelli del prodotto cinese.

La campagna delle percoche nella Valle dell'Ofanto è stata caratterizzata da un raccolto ottimo, con frutti di qualità eccellente. Ma i prezzi sono stati pessimi, insufficienti a coprire le spese di produzione: 10 centesimi al chilo, mai accaduto prima. Hanno dettato legge le industrie di trasformazione che hanno imposto il prezzo e attinto a piene mani da più convenienti produzioni extracomunitarie. In balia della liberalizzazione mondiale dei commerci, gli agricoltori poveri che sprofondano nei debiti e nella miseria misurano sulla propria pelle gli effetti del mercato capitalistico globale. Più essi si immiseriscono, più chi forma e impone i prezzi si arricchisce sul loro lavoro, dalle industrie conserviere agli ipermercati che, ultimo anello della catena commerciale, effettuano un ricarico oscillante dal 300% al 700% e oltre sul prezzo pagato al produttore agricolo per il prodotto fresco e ancor più per quello trasformato dalle industrie, le quali ugualmente si garantiscono i loro consistenti margini di profitto. Quegli agricoltori imparano a proprie spese gli effetti delle politiche europee e nazionali. Ad esempio le autorizzazioni alle importazioni extracomunitarie quando non c'è un fabbisogno nazionale da soddisfare perché la produzione interna è sufficiente, come il traffico di perfezionamento attivo (tpa), per le importazioni di olio di oliva autorizzate anche quando gli oleifici sono pieni, e i ‘green corridors’, i corridoi verdi di importazioni di ortofrutta dall'Africa settentrionale a prezzi stracciati, che stanno provocando la fame dei contadini nordafricani e di quelli pugliesi e meridionali e l'ingrassamento degli importatori e dei commercianti lungo una catena che spinge incredibilmente in alto i prezzi al dettaglio. O ad esempio le elemosine garantite dall'Ue in caso di crisi per alleviarne gli effetti e calmare gli animi esasperati.

Con tutto questo marasma stanno cominciando a confrontarsi i contadini poveri e

immiseriti dalla legge del più forte. E cominciano a capire che non c'è speranza di sopravvivere in un sistema fatto su misura da chi e per chi diventa ricco speculando sul loro lavoro, dagli industriali e dai commercianti che sommano al profitto ricavato sulla pelle dei contadini quello ottenuto dal lavoro non pagato dei loro operai.

E allora, perché non vedere in quegli operai un alleato per una lotta comune? E per gli operai perché non guardare con simpatia ai contadini in lotta? Questa alleanza è una scadenza che le condizioni materiali della crisi economica e sociale stanno pian piano maturando.

F.S.



Le foto di questo numero riguardanti manifestazioni di immigrati sono di R. Canò

Per iscriversi all'AsLO compilare con i propri dati e spedire a:
Associazione per la Liberazione degli Operai - Via Falck, 44 - 20099
Sesto S. Giovanni (Mi); oppure inviare una mail a:
adesioni@asloperaicontro.org
operai.contro@tin.it

Nome: Cognome:
Data di nascita:/...../..... Professione:
Indirizzo: Città:PV: Cap:
Tel: E-mail:
Luogo di lavoro: Località:

Ed. Ass. Cult. Robotnik ONLUS - Via Falck, 44 - 20099 Sesto S. Giovanni (MI)
Dir. Resp. Alfredo Simone
Stampa: Bitgraph - Via Don Moletta, 8 - 20069 Vaprio d'Adda (MI)
Reg. Trib. Milano 205/1982

Abbonati a OPERAI CONTRO

Abbonamento ordinario annuale € 15

Abbonamento sostenitore annuale € 80

Inviare l'importo a: **Ass. Cult. ROBOTNIK ONLUS** casella postale 20060
Bussero (MI) tramite **c/c postale N° 22264204**

o **bonifico bancario** con le seguenti coordinate IBAN: (Paese: **IT** - Check Digit: **51**
CIN: **O** - ABI: **07601** - CAB: **01600** - N° conto: **000022264204**)

CHIUSO IN REDAZIONE MARTEDI' 27 SETTEMBRE 2005

Per contatti: Associazione per la Liberazione degli Operai
Via Falck, 44 - 20099 Sesto S. Giovanni (MI)

Sito AsLO: <http://www.asloperaicontro.org>
OC telematico: <http://www.operaicontro.it>

STATO E SINDACATO

OPERAI CONTRO
OTTOBRE 2005 - n° 117

GUERRA PER BANCHE E NAZIONALISMO

Gli antefatti

19 marzo 2005, la banca olandese Abn Amro lancia una regolare Opa (offerta pubblica acquisto) su Antonveneta, lo stesso fa la banca di Bilbao Bbva, su Bnl, (Banca Nazionale del Lavoro).

Poiché le finalità delle Opa non sono l'acquisizione di pacchetti azionari di minoranza ma di maggioranza, ossia il controllo e la proprietà della banca stessa; le banche Antonveneta e Bnl, passerebbero rispettivamente sotto il controllo di banche straniere.

In teoria non ci sono regole europee che impediscano a banche di altri paesi di fare regolari scalate a quelle italiane e viceversa, ma in pratica questo è sempre stato osteggiato dal Governatore di Bankitalia Fazio, col beneplacito di centrodestra e centrosinistra, che ora a mezza bocca fingono di chiederne la testa, per salvarsi la faccia con l'opinione pubblica, distinguendosi dal Governatore il quale, per tenere la posizione di sempre è costretto a sostenere scalate illecite di banche italiane, che si contrappongono alle regolari scalate di quelle straniere. Scalate bocciate dagli stessi ispettori di Bankitalia, che vedono la Bpi (Banca popolare italiana, ex banca di Lodi) contrapporsi alla regolare scalata della olandese Abn Amro su Antonveneta da una parte; e dall'altra la controcordata di Unipol contrapporsi alla regolare scalata della banca di Bilbao Bbva alla Bnl.

Le briglie nazionali

Ma perché il Governatore di Bankitalia, sicuramente in sintonia con alte cariche dello Stato, difende la proprietà italiana delle banche? Eppure comprenderebbero tutte in euro, la moneta unica. Fazio tenta d'imbrigliare nei confini nazionali, un processo che ha il suo motore nella legge della giungla capitalista, che rovina gli operai per rincorrere profitti e rendite.

La liquidità e la concentrazione di denaro in poche mani, cercano valorizzazione in un mercato che, allargato geograficamente, deve fare comunque i conti con la sovrapproduzione di merci. La concorrenza concede sempre meno mercati sicuri e duraturi, gli adeguamenti al mercato, insieme ad un aumento dello sfruttamento operaio, richiedono liquidità e saldi istituti di credito alle spalle, meglio se ramificati in altri paesi. Il capitale finanziario che dalle cronache quotidiane appariva avulso dal mondo della produzione, s'intreccia sempre più con l'industria in serrate sfide per nuovi mercati, sfide sempre più ravvicinate nel tempo.

L'appetito dei monopoli

In questi anni numerose banche sono state mangiate da quelle più grosse che si sono potenziate come gruppi monopolistici, inglobando, con le concentrazioni di capitale in poche mani, sempre più padroni d'industria e del commercio nei consigli di amministrazione degli istituti di credito, con relative quote azionarie e viceversa. Una fusione d'interessi di cui la banca tiene le redini e con il credito ai

capitalisti, mette in circolo il capitale monetario che accentra, ovvero i profitti precedentemente accumulati, ora investiti per riprodurre profitti.

Con la compenetrazione tra finanza e industria il capitalista ha facile accesso al denaro (capitale monetario) che genera nuovo profitto tramite lo sfruttamento operaio, di cui una parte di plusvalore serve a rendere il prestito alla banca, interessi compresi. Il capitalista incassa la quota di plusvalore (al netto della quota andata al credito), ed incasserà il dividendo come socio della banca.

Credito: il volano sempre più pesante

Per banchieri e finanzieri la compenetrazione significa partecipare ai profitti dell'industria e poiché tramite la banca conoscono la potenzialità economica del capitalista ed il suo peso sul mercato, sono in un buon punto di osservazione per indirizzarne le scelte industriali, indirizzo che condizionato al possibile credito diventa assoggettamento del capitalista.

Capitale finanziario e profitti dell'industria sono ciascuno volano dell'altro all'interno dello stesso gruppo monopolistico in cui gli interessi di entrambi convergono e s'intrecciano, finché affari e mercati girano bene, con la crisi le cose si complicano.

L'intarsio made in Italy e l'intarsio monopoli-Stato

Se la proprietà di una o più banche, cambiando di mano va all'estero, potrebbe venire a mancare alle industrie che ne facevano parte, sia la facilità ad avere denaro, sia una seria base di riferimento nella prospettiva di mercato industriale, scombinando l'assetto della banca stessa, o quantomeno dei soggetti in sudditanza ai monopoli più forti, ed ai gruppi intarsiati con lo Stato. (Ciò detto in linea di massima, in quanto i gruppi monopolistici, possono avere una "piazza" principale, ma non necessariamente confini e quindi interessi nazionali). Probabilmente l'idea che banche estere possano ad un certo punto ritirare i propri capitali; ed anche la tradizione che per decenni ha visto in Mediobanca il salotto buono in cui ruotava insieme al top delle banche, il top del capitalismo italiano, ha radicato la convinzione in Bankitalia, "moglie e buoi dei paesi tuoi".

Fazio non ha avuto il tempo di lavorare in punta di fioretto per difendere la proprietà italiana delle banche, ma ha sostenuto (o schierato?) gli istituti finanziari che contro le regole vigenti, hanno contrapposto scalate alle regolari Opa di banche straniere. In nome del nazionalismo economico, ma in realtà per i loro interessi, i mastini della finanza, sbranerebbero qualsiasi concorrente, meglio come in questo caso se stranieri. Il Governatore di Bankitalia in nome dell'italianità, dà la copertura al loro operato.

Fumus per la pubblica indignazione

Come impone l'etica mass-mediatica della classe dominante, la guerra tra banche è stata romanzata e orchestrata per

tutta l'estate su due svianti aspetti dati in pasto alla pubblica indignazione: le intercettazioni telefoniche, (non ciò che avrebbero rivelato); e la richiesta di dimissioni di Fazio, reo di essersi fatto spiare al telefono, (non il modo surrettizio con cui ha permesso le scalate finanziarie, legate ad entrambi gli schieramenti politici). Una telenovela in cui s'è perso traccia delle due banche estere prese a scarpate in faccia per dar spazio alle italiane.

Presentata la vicenda capovolta nei suoi punti cardini, centrodestra e centrosinistra prendono le distanze da Fazio, insistono per le sue dimissioni, in realtà è una pantomima sopra il fuorviante polverone sollevato dai colloqui telefonici intercettati, che nulla hanno aggiunto alla già nota, illecita natura delle scalate italiane.

Centrodestra e centrosinistra: unico asse finanziario

Semmai le intercettazioni hanno evidenziato che alla base delle cordate all'Antonveneta da parte di Bpi e alla Rcs da parte di Ricucci, manovrano gli stessi "concertisti" della scalata "rossa" di Unipol alla Bnl. Un unico asse che orchestra il finanziamento alle Opa legate a centrodestra e centrosinistra, che il settimanale "Diario" ha definito "la bicamerale degli affari", con grande risentimento dei Ds & C. Governo e opposizione fanno a scaricabarile sul come liquidare Fazio: non possono farlo dopo averlo abbracciato. Quello che è rimasto nell'ombra è, dove i mastini della finanza prendano tanta liquidità da poter condurre operazioni in cui le banche comprate sono 4 volte più grandi delle banche compratrici. Per deduzioni e personaggi coinvolti c'è chi sospetta che sia Berlusconi a sborsare tanto denaro, non potendolo fare liberamente per il conflitto d'interesse. Secondo Rutelli, Berlusconi investendo montagne di danaro in questo asse finanziario, pensa a "quando avrà perso Palazzo Chigi (elezioni 2006) e vorrà restare protagonista del potere economico".

Lo scontro con l'invasore è aperto

Berlusconi, o coloro che stanno dietro le scalate, i grandi possessori di capitale finanziario e non, hanno una reciproca convergenza d'interessi con Bankitalia, (oltre che possederne pacchetti azionari): loro perché ingrandendosi possono meglio affrontare la concorrenza; Bankitalia perché con banche più grandi può meglio difenderne l'italianità, essendo in Europa le più "invasive" da capitale straniero, come dice Fazio: "La quota di capitale posseduta da soggetti esteri nei primi quattro gruppi bancari è pari in media al 16% in Italia, al 7% in Germania, al 3% in Francia e al 2,6% in Spagna".

La convergenza d'interessi tra banche, padroni, affaristi, s'inasprisce con le difficoltà del mercato e di valorizzazione del capitale, di conseguenza si inaspriscono anche modi e tempi con cui questi soggetti si relazionano, così accade che per riportare a casa le azioni di Antonveneta che Fiorani aveva comprato e dato in pe-

gno a 4 banche straniere, Fazio accetta le condizioni di Fiorani stesso e dei suoi oscuri finanziatori: accetta, dopo aver tenuto fuori dalla porta lo straniero, di spianare la strada all'asse delle Opa e all'assalto della Rcs. Lo scontro è aperto e col passare delle settimane, dopo i ricorsi di Abn Ambro e Bbva, le inchieste della Bce, le indagini su Fiorani & C., i provvedimenti della magistratura; l'atteso enplein delle italiane scalate sembra sfumare. Berlusconi (in parte deluso dalle scalate, se di lui si tratta) e nell'incombenza di dover puntellare il Governo, richiama Tremonti, che in cambio chiede la testa di Fazio. Berlusconi sconfessa pubblicamente Fazio, ma non si tratta di una sfiducia del Governo, in quanto (finora) nessuno dell'asse bipolare l'ha mai posta in Parlamento. Sarebbe comunque sfiducia morale in quanto solo Bankitalia può decidere in merito.

Quel bocconcino...

Bankitalia, (a cui Siniscalco meditava di togliere anche la tesoreria), rimasta senza ormeggi istituzionali, da quando la Bce ha esautorato le funzioni-vincolo del Ministro del Tesoro, rimane un ambito bocconcino per affaristi e mastini della finanza.

Il recente disegno di legge del Governo Berlusconi prevede che la proprietà di Bankitalia, passi in maggioranza, dalle banche allo Stato, ed il resto agli enti pubblici. Altre vicende di banche in Italia, hanno dimostrato che non può esserci nulla di più privato che il "pubblico" e viceversa. Sarà anche per questo che s'è messo in moto Berlusconi? Sempre col citato disegno di legge sulla riforma di Bankitalia, è previsto che lo Stato comprerà a peso d'oro le azioni di Bankitalia in mano alle banche. Il cittadino Berlusconi o chi per esso, ha messo una fortuna per finanziare le scalate: il Berlusconi capo del Governo elargisce una fortuna (soldi pubblici) alle più grandi banche per assicurarne le azioni allo Stato. Avrà voce in capitolo nelle banche e nelle società che sta scalando (Rcs), (se di lui si tratta), in base all'esito delle scalate. Avrà invece sicuramente, (e qui di lui si tratta) la "gratitudine" delle grandi banche per i regali fatti loro con i soldi pubblici. Che sia riletto o meno.

In questi giorni Guido Corsetto, parlamentare di Forza Italia e responsabile del settore credito del suo partito fa sapere che "le banche italiane fanno gola a molti.....".

Le ultime notizie fanno pensare ad una avvenuta "mediazione" nell'asse bipolare delle scalate, in relazione alle situazioni determinatesi.

Bnl andrebbe all'Unipol, a scapito degli spagnoli del Bbva. Antonveneta andrebbe agli olandesi di Abn Amro, a scapito dell'italiana Bpi. Oltre le operazioni in corso, bisogna attendere anche le decisioni della magistratura, per mettere la parola fine.

G. P.

L'ITALIA DEL "LAVORETTO": UN'AMARA ESPERIENZA

"Con la valorizzazione del mondo delle cose cresce in rapporto diretto la svalorizzazione degli uomini" (K. Marx).

Sino a qualche decennio fa, tutti noi eravamo coscienti e consapevoli che l'operaio (per mezzo dell'attuale economia politica) decade a merce, che diventa la più miserabile e ricattabile delle merci. Oggi è diventato sempre più duro ricordare questa elementare e banale regola dell'economia-politica: tutti i media (pseudo-intellettuali inclusi) in blocco non fanno altro che ricordare che la classe operaia non esiste più e che la categoria dello "sfruttamento" è soltanto un'invenzione di ideologie considerate "degenerate" come il "comunismo," l'anarchismo, etc.

Si sa: la storia e le ideologie sono sempre state guidate e manipolate dai "vincitori" cioè da chi detiene il potere economico e culturale in pugno che, purtroppo, sono due poteri strettamente collegati, oggi sempre più interdipendenti. Un'emblema di tutto ciò è la mia esperienza di vita che, tra queste righe, mi accingo a raccontarvi. Sono una giovane donna laureata, con un master, due stage e vari corsi professionali portati a termine.

Vanto lunghi anni di studi (nonostante la mia giovane età: 27 anni) e varie competenze professionali acquisite. Nonostante ciò, non sono riuscita a trovare alcun genere di lavoro. Durante la mia lunga ricerca (durata sette anni) mi sono scontrata con il "cottimo" (ultimamente tornato di "moda"), con lavori eccessivamente pesanti e pagati poco e male che avrebbero messo a repentaglio tutti i miei studi.

Per avere un leggero "solievo" economico e, nello stesso tempo, avere anche l'opportunità di continuare nelle mie specializzazioni ho accettato "lavoretti" legati alle promozioni ed al marketing nei grandi ipermercati. Ciò per il semplice fatto che si tratta di lavori saltuari che impegnano, al massimo, 3 giorni a settimana (raramente 4 o 5). Si tratta di "lavoretti" molto duri: comprendono viaggi nelle zone periferiche di Roma o/e nei paesini e città circostanti, otto ore di lavoro per due giorni di seguito, stare in piedi tutto il giorno, andare nei magazzini per spostare cartoni di gadget da una parte e l'altra dell'ipermercato. Si svolge questo genere di lavoro quando, spesso, non viene offerto il lavoro di "caricamento-merci" che comprende: viaggi (da 2 a 8 al giorno), andare nei magazzini, caricare quintali di uno stesso prodotto (o prodotti simili), trasportare i prodotti dal magazzino al punto vendita e "riordinarli" tutti secondo criteri ben stabiliti (un lavoro fisicamente duro e logorante eseguito in preponderanza da donne). Da premettere che mentre il lavoro di promozione viene pagato da 3,50 al massimo 6,0 euro all'ora, il lavoro di caricamento viene pagato da 5,0 euro, al massimo 8,0 euro all'ora (le paghe variano da agenzia ad agenzia e, nella maggioranza dei casi, si adottano proprio i salari più bassi). Un'altro particolare importante è che il salario non viene mai elargito ogni fine mese ma, se si è particolarmente fortunati, ogni 80 giorni. Le agenzie puntuali sono una grande rarità! Cosa ancor più triste è che, spesso, questi "lavoretti" sono gestiti ed organizzati da "coordinatori" di agenzie (e non dalle stesse agenzie!) i quali intascano grosse percentuali (da un 20% ad un 40% di retribuzione) sul lavoro delle "sfruttate" (desidero ricordare ai lettori: si tratta di un lavoro prevalentemente femminile). La ciliegina sulla torta è che, frequentemente, gli stessi coordinatori dei "lavoretti" nell'ipermercato gestiscono e coordinano altri generi d'attività pagate relativamente meglio: distribuzione di giornali gratuiti, orga-

nizzazioni di congressi, attività pubblicitarie di vario genere. Le "sfruttate", se desiderano cambiare tipo di attività, lavorare di più oppure ottenere un lavoro pagato meglio spesso dipendono dai "contatti" e dalle attività dei "coordinatori" i quali esercitano spesso un enorme controllo psicologico sulle vittime o, per lo meno, ci provano... I coordinatori di agenzie cercano di individuare, tra le loro dipendenti, le persone più "disperate", più ricattabili, più bisognose o semplicemente più isolate (o presunte tali). Una volta individuato "l'elemento debole della catena" gli viene offerto un "lavoro" più comodo e retribuito meglio: lo spionaggio aziendale INTERNO. La ragazza contattata deve semplicemente usare un terminale (sotto forma di cellulare), attraverso il terminale fotografare gli operai o il lavoro degli operai ed inviare dati sulla "quantità" e regolarità del lavoro svolto. Il tutto, ovviamente, deve accadere passando del tutto inosservati. Un lavoro simile è stato offerto a me: ho rifiutato l'incarico subito dopo aver compreso la situazione. Ovviamente non sono chiari e schietti nell'esposizione dell'incarico: la presa di coscienza avviene dopo l'attenta osservazione dei dettagli e dall'osservazione dell'atteggiamento "evasivo" ed ambiguo dei datori di lavoro.

Dopo una simile esperienza ho lasciato tutto e sono andata in cerca di altre attività fino a quando ho trovato di meglio.

La mia esperienza è semplicemente un dramma contemporaneo (di questo preciso periodo storico) che, purtroppo, viene del tutto ignorato e sottovalutato. Durante lo svolgimento del mio lavoro, ho incontrato molto spesso decine e decine di donne giovani, molto istruite (tante laureate e con specializzazioni post-laurea) che svolgevano la mia stessa attività. Molte non riescono a trovare lavoro o, semplicemente, sono precarie sottopagate costrette ad "arrotondare" per mezzo di un'altro lavoretto precario. A dispetto di tutti i vacui ed "aerei" discorsi logoroi della nuova sinistra e delle "post-femministe", è cresciuto a dismisura un proletariato ed un sottoproletariato femminile molto accultu-

rato che vive condizioni di lavoro da "primi dell'ottocento" e che sono sottoposte a ricatti ed offese che definire "umilianti" è ben poco. Cosa più "paradossale" e "contraddittoria" è che queste donne vengono impiegate per tali mansioni proprio perché più efficienti e produttive rispetto ai colleghi maschi o ai colleghi e colleghe immigrati/e: le donne immigrate restano un'esigua minoranza. In due parole: impiegano me, donna bianca ed istruita, perché rendo meglio a livello "d'immagine" e di comunicazione ma, nonostante ciò, sono pagata tre volte meno di una colf filippina. Quanto più l'operaia produce, tanto meno ha da consumare, e quanto più crea valore e profitto alla propria azienda ed agenzia, tanto più l'operaia perde in dignità, libertà e creatività. Perché ciò? Sembra che una rivincita del potere economico e materiale con-

tro il potere della speculazione e del pensiero, una rivincita della coercizione e della brutale necessità contro la libertà di scelta ed autodeterminazione. Questo purtroppo è il risultato storico di una pseudo-sinistra senza radici, senza identità e storia. Di una pseudo-sinistra che ha RINNEGATO e tradito la questione operaia e la lotta di classe cioè le proprie origini e la giustificazione della propria esistenza. Il risultato politico di uno pseudo-femminismo che ha avuto, come unico obiettivo, quello di consentire alle donne borghesi ed a qualche "professionista" di dividere qualche poltroncina di potere con i colleghi maschi ma che ha abbandonato tutte le donne all'asfissiante tutela "paternalistica" della famiglia (quando va male) e dell'assistenza statale (nella migliore delle ipotesi).

ISCRA



SIEMENS CASSINA

LA FINE DI UN'EROICA LOTTA

Dopo otto mesi di lotta, con continuati scioperi nelle ore notturne da ottobre fino a luglio, con picchetti al sabato contro gli straordinari, con un contributo alla Cassa di resistenza raccolto in fabbrica e tra gli operai di numerose altre fabbriche, oltre che nelle scuole e in pochissimi organismi sindacali, che ha superato ampiamente i 10 mila euro, la vicenda viene a compimento alla fine di luglio, periodo di maggiore stanchezza per gli operai e notoriamente più propizio per gli accordi a favore dei padroni.

I funzionari sindacali, a cui era stato sonoramente bocciato l'accordo a settembre dell'anno scorso, hanno pazientemente

atteso tutti questi mesi per poi chiedere un mandato sulla fiducia, senza testo scritto.

Per protesta molti operai hanno deciso di disertare le urne, per cui il conteggio dei voti è stato fatto sul quorum e sulle presenze in fabbrica della giornata, fornite dalla direzione aziendale. Tra contestazioni, incomprensioni, orologi di timbrature non funzionanti... l'accordo è passato.

Il lavoro di quei delegati contrari alla lotta, che per mesi hanno boicottato, alla fine ha pagato. Il loro argomento principale era che il lavoro notturno anche per le donne fosse necessario per salvare la fabbrica dalla minaccia di esternalizzazione dei reparti.

Fatto l'accordo a luglio, fatte le ferie, agli inizi di settembre la Siemens apre due procedure di cessione di ramo d'azienda per altrettanti reparti. Gli scioperi sono ricominciati più di prima, a volte proclamati direttamente dagli operai, i funzionari sindacali e i loro delegati si ripresentano e chiedono un nuovo referendum di mandato per un accordo sull'esternalizzazione. Risultato: ancora bocciatura.

Da parte dei compagni è in corso anche un esame ed una riflessione su questa lotta.

C.G.

IN FABBRICA

OPERAI CONTRO
OTTOBRE 2005 - n° 117

GLI OPERAI SIDERURGICI PAGANO AL PROFITTO LO STESSO PREZZO

Da Taranto a Liegi una lunga serie di incidenti mortali

“Ci sono morti che pesano come piume e morti che pesano come montagne” (Mao Tze Tung)

Mentre all’Ilva di Taranto in questi ultimi giorni gli operai si ribellano contro l’ennesimo incidente sul lavoro, subendo la repressione dell’azienda che li sveda e li licenzia, supportata da sindacalisti e delegati compiacenti, in Belgio, nelle acciaierie belghe, la situazione per gli operai è la stessa. La latitudine cambia, ma là per gli operai la situazione è la stessa: la ‘Morte industriale’ è dietro l’angolo, in una guerra quotidiana per il profitto.

Acciaierie di Liegi: 9 morti in 34 mesi

Ferbatil, regione di Liegi, 16 agosto 2005: **Philippe Lambert** operaio siderurgico di 49 anni, che lavorava da più di 20 anni nelle acciaierie della multinazionale Arcelor, a Tilleur, è morto investito da una bobina di acciaio di 9 tonnellate il 16 agosto scorso. Lascia la moglie e due figlie di 17 anni e 29 anni. Christophe di 29 anni lavora come interinale nella stessa fabbrica di Tilleur.

“Noi escludiamo tutti gli errori umani, da quello di Philippe a quello di altri operai che si trovavano sul ponte” ha dichiarato Christian Brasseur, delegato del sindacato Fgtb a Ferbatil.

E’ comprensibile che i sindacati insistano su questo punto. Nel novembre 2004, nel processo sulla esplosione alla cokerie, il tribunale di Liegi ha risparmiato la direzione, preferendo condannare due operai.

22 ottobre 2002, Cokerie di Ougrée. **Leonardo Vento**, 21 anni, **Kaddour Benchedida**, 35 anni, **Donatello Cichelli**, 56 anni. Causa: esplosione di un condotto di gas. 16 gennaio 2003. **Segal. Eric Liegeois**, 40 anni. Causa: intossicazione d’azoto, da un condotto di raffreddamento.

17 giugno 2003, Kessales. **Alain Jackson**, 32 anni. Causa: caduta da 2, 5 metri di altezza. 26 luglio 2003. **Altoforno B di Ougrée. Jean Luc Mabrouk**, 48 anni, che lavorava per la Cokerie Sambre, deceduto il 12 gennaio 2004 in seguito a ustioni. Causa: preso in mezzo da un camion e un treno.

6 ottobre 2003, Chertal. **Claudio Sauvage**, 36 anni. Causa: colpito dal basculamento di un pezzo di acciaio.

3 febbraio 2004. **Alto forno 6 di Seraing. Eric Ghysens**, 32 anni, meccanico alla Cokerie Sambre. Causa: caduta da una dozzina di metri. 19 febbraio 2004. **Sottostazione elettrica di Seraing. Un elettricista** di 29 anni impiegato per Cockerill. Causa: corto circuito.

Alla diminuzione del personale negli anni, dopo l’applicazione dal 2000 del piano di ristrutturazione denominato “Horizon”, la sicurezza è diminuita, la produttività è aumentata, e i profitti della multinazionale dell’acciaio si sono moltiplicati per 9 nel 2004 e per due nel primo trimestre 2005.

“Lo Tsunami Operaio” o la Guerra agli Operai

Guerra senza limiti, guerra quotidiana, guerra contro gli operai; Oggi più che mai dobbiamo rivedere il concetto di guerra. Questi sono gli aspetti che ritornano alla luce di fronte alle statistiche sui morti sul lavoro.

In un giorno al mondo muoiono più di 5000 operai e lavoratori per il lavoro. Sono più di 2 milioni (2 milioni e 200 mila, secondo l’ILO, l’organizzazione internazionale del lavoro) gli operai che vengono uccisi dal lavoro durante un anno!

I morti sono 350 mila direttamente per infortuni e incidenti, mentre un milione e 700 mila sono i lavoratori che muoiono per malattie professionali (l’amianto da solo uccide 100 mila operai all’anno).

Gli operai più colpiti sono situati nei paesi asiatici e nel settore delle costruzioni. In Italia, muoiono 1400 operai all’anno direttamente (settore delle costruzioni e metalmeccanico in testa).

Comunque l’ILO afferma, e non poteva che essere così, che i dati sono sottostimati perché in molti paesi sono inesistenti i sistemi di raccolta dei dati sugli incidenti.

Quindi bisogna ripensare la guerra:

due milioni di morti all’anno per una guerra non dichiarata ufficialmente.

Due milioni e passa di morti per lavorare; più della guerra in Irak, in Afghanistan, in tutti gli altri paesi che sono in guerra, messi insieme.

Allora, domanda: Dove sta la guerra?

Qui da noi, e non solo.

Qui dietro l’angolo. Un’altra domanda: dove è il nemico? Risposta: qui da noi. In casa Nostra. Il nemico va sconfitto in casa senza mezzi termini, sennò ‘la guerra senza limiti’ continuerà.

M.P



MINACCE ILVA

Ilva Taranto. Luglio. Gli operai fermano l’acciaieria contro l’ennesimo infortunio. Riva risponde sospendendo nove operai di cui due sono delegati Fiom. Iniziano le manovre per dividerli, per isolare i delegati combattivi. Il gioco non funziona, cinque giovani operai denunciano i fatti scatenando il putiferio

COMUNICATO STAMPA INVIATO A TUTTI I GIORNALI IL 16-9-2005

Teniamo a precisare quanto segue viste le ripetute e fasulle versioni riportate da più personaggi in questa vicenda. Non è vero niente non abbiamo assolutamente lasciato i convertitori con l’acciaio all’interno, anzi siamo stati costretti a lavorare per oltre cinque giorni antecedenti al fatto in situazione di precarissima sicurezza.

Più volte i nostri due rappresentanti sindacali hanno tentato di far ragionare per il grave pericolo che incombeva i rappresentanti aziendali, la risposta è stata “RITORSIONI, MINACCE e LETTERE con preavviso di LICENZIAMENTO”.

In virtù di questo rilasciamo la seguente dichiarazione:

Il giorno dopo la comunicazione di sospensione da parte di ILVA SPA, venivamo contattati telefonicamente dalle segreterie di FIM-CISLe UILM-UIL che ci

chiedevano di presentarci davanti la direzione di stabilimento perché il direttore del personale dell’Ilva voleva parlarci.

Teniamo a precisare che questo incontro doveva rimanere all’oscuro della Fiom-CGIL e soprattutto i due delegati coinvolti non dovevano sapere nulla.

Accettiamo l’incontro, arrivati alla direzione, non ci viene permesso di entrare, ma ci invitano a restare vicino alla fermata del bus antistante il parcheggio Ilva.

Dopo pochi istanti due rappresentanti delle segreterie FIM-CISL e UILM-UIL ci propongono a loro dire a nome e per conto dell’azienda, in cambio di nostra ammissione di responsabilità dell’accaduto, 3 giorni di sospensione, le testuali parole dette a noi tutti presenti sono state:

“ACCETTATE LA PROPOSTA AZIENDALE DI 3 GIORNI DI SOSPENSIONE, TANTO NON SIETE VOI L’OBIETTIVO DELL’ILVA, IL PROBLEMA

SONO I DUE DELEGATI CHE QUI DENTRO NON DEVONO RIENTRARE”.

Nei mesi precedenti all’accaduto, abbiamo più volte subito pressioni da parte dei capi a non aderire alla FIOM CGIL e nello specifico con i delegati Rizzo e Battista, ma bensì di iscriverci alla Uilm-Uil.

Con questo riteniamo di mettere al corrente sulla veridicità dei fatti e soprattutto ringraziare chi ci ha espresso solidarietà e non come alcuni che hanno cercato di strumentalizzare la nostra situazione. In fede

I cinque operai Ilva di esercizio

**Scaglioso Cosimio
Intonante Gregorio
Russo Catello
Chianura Cosimo
Catalano Angelo**

La redazione ringrazia Fabio Principale (oaprinici@tin.it) per il materiale inviatoci

IN FABBRICA

OPERAI CONTRO
OTTOBRE 2005 - n° 117

A ROBERTO GALLO OPERAIO MARXISTA

Morto il 19 luglio 2005 a 49 anni

Primogenito di tre fratelli, col padre operaio alla Pirelli, cresce nella realtà della famiglia operaia.

A 19 anni entra in Falck come operaio, inizia così a sperimentare in fabbrica ed in famiglia, la condizione di una classe sociale, cosa vuol dire per gli operai, lavorare e vivere.

Scopre, confrontandola con la nuova esperienza, l'inadeguata pretesa della piccola borghesia di rappresentare gli operai; scopre la "politica" dei circoli studenteschi, partecipando in modo molto critico nei confronti degli studenti che interpretavano e facevano propri valori di cui non conoscevano ancora la dura realtà. Si pone come tanti giovani operai ribelli di quegli anni, tanti, tanti interrogativi, le risposte bisognava cercarle, non potevano "cadere nel vento", come suggeriva la ballata. Interrogativi tutti riconducibili ad un'unica matrice: come spezzare la subalternità degli operai al capitale.

Inizia una ricerca d'identità e del che fare, e qui approda al rapporto con la teoria, con il marxismo come scienza per la liberazione degli operai. Diventa membro della redazione di "Operai e Teoria" e poi di "Operai Contro". Ha infranto, insieme ad altri operai, la divisione per cui agli operai tocca il lavoro politico sindacale, agli intellettuali invece il lavoro di elaborazione teorica. Sono i tempi del lavoro collettivo a Sesto sugli scritti di Marx, le riunioni su lavoro produttivo e improduttivo, sulla crisi del capitalismo. Roberto diventa un militante cosciente dell'emancipazione degli operai come classe e non finirà mai di dare il suo contributo a questo obiettivo. Una ricerca storico-teorica che insieme alla lotta non lascia più, rapportandosi sempre con operai e delegati anche di altre fabbriche, a partire dalla sua quotidianità in Falck, dove è in prima fila contro il sindacalismo e la politica accomodante, contro iniziative e mobilitazioni finalizzate a questa logica. Una prassi che insieme al lavoro teorico sarà fondamentale per la sua formazione.

Non transigeva sulle questioni organizzative, i compiti da rispettare, s'incalzava e inveiva contro tutti e tutto, ma sempre in prima fila a lavorare, al conseguimento dei risultati, sia che fossero di carattere organizzativo, sia che fossero nodi teorici da sciogliere.

Lo studio del movimento internazionale degli operai, ne aveva fatto un conoscitore anche della storia dei comunisti; dando anche sotto questo profilo, il contributo della sua conoscenza.

Alle riunioni arrivava a volte sorridente e soddisfatto, con libri storici sulla lotta e la storia dei comunisti, libri ormai introvabili, trofei preziosi, "valori d'uso addizionali" nel senso che passando di mano in mano, arricchiscono il percorso teorico per la ricostituzione degli operai in classe.

Nel '91 insieme a delegazioni operaie di altre fabbriche, da vita all'Associazione per la Liberazione degli Operai, un progetto supportato dalla rivista "Operai e Teoria",

e dal giornale "Operai Contro", che lo vedono tra i fondatori e protagonisti.

Nel 2000 fonda e coordina, il Comitato Operaio ex Falck contro l'amianto. Insieme ad un altro operaio Falck, per approfondire la materia seguono conferenze in tutta Italia e più volte si recano alla Fondazione Ramazzini per consulti ed accertamenti. Si sobbarca una gigantesca mole di lavoro, più di 500 operai minati dall'amianto, si rivolgono a lui, insieme ad uno ad uno ne codifica la posizione in fabbrica, oltre che raccordare e quindi fissare gli appuntamenti con avvocati, medici legali, medi-

cina del lavoro, inail, inps. Ogni qual volta la procedura segna il passo, organizza manifestazioni sotto le sedi dove le pratiche ristagnano, manifestazioni che centrano sempre l'obiettivo.

Siamo stati compagni di lotta per più di 25 anni, assieme abbiamo costruito un'associazione, ancora insieme abbiamo prodotto un giornale, e discusso ed organizzato...

La costituzione del Comitato Operaio ex Falck contro l'amianto è stato il suo ultimo sforzo. All'emancipazione degli operai ha impegnato una vita, senza tentennamenti né dubbi. Roberto era una roccia. Ha impegna-



to la vita per un grande obiettivo di portata storica. Non lo ricorderemo solo noi che lo abbiamo conosciuto, ma anche gli operai delle generazioni future per i quali ha sempre lottato.

Noi rendiamo onore a Roberto per tutto questo, e grande è il dolore che ha provocato la sua scomparsa.

I compagni dell'ASLO

AMIANTO

RICONOSCIUTA L'ESPOSIZIONE ALL'AMIANTO AGLI OPERAI FALCK

Finalmente dopo 5 anni di lotte contro INAIL, INPS e soprattutto contro la Falck, 23 operai sono stati riconosciuti esposti all'amianto presente negli stabilimenti di Sesto San Giovanni (MI), dove avevano prestato servizio lavorativo.

Dopo la cessazione della produzione dell'acciaio alla fine del 1995 e con la costituzione del comitato operai Falck contro l'amianto, questi lavoratori insieme ad altri 500 dopo manifestazioni e presidi di protesta, erano stati costretti per ottenere il riconoscimento, a rivolgersi ai giudici dei tribunali di Milano, Monza, Bergamo, Lecco.

Il ricorso alle vie legali presso il tribunale di Monza, ha dato i suoi risultati considerato che l'accoglimento delle sentenze di primo grado è stato confermato dalla rinuncia a presentare appello da parte dell'INPS.

Ora tali operai, potranno dare anticipatamente le dimissioni dal proprio posto di lavoro per usufruire dei benefici previdenziali della legge 257/92.

Grande soddisfazione fra gli aderenti del comitato operai Falck dopo il duro colpo subito per la recente e prematura scomparsa di uno dei fondatori dell'associa-

zione, Roberto Gallo di 49 anni.

L'amianto in Falck, era molto usato durante le lavorazioni produttive di acciaio, conseguentemente i lavoratori sono stati esposti alle polveri e alle fibre di amianto usurato notoriamente di natura cancerogena se respirato dall'uomo. Nel corso degli anni infatti, diversi sono stati i decessi fra gli operai che operavano in Falck e purtroppo sono circa 20 i membri del comitato positivi all'amianto, segnalati dalla Clinica del Lavoro di Milano.

Comitato Operai ex Falck contro l'amianto Sesto S. G. (MI)

Volantino distribuito
alla Sata di Melfi

NO AI 18 TURNI OPERAI DIFENDIAMO I NOSTRI INTERESSI

Esiste un rapporto stretto tra il nostro lavoro, l'andamento dei profitti e la bella vita dei borghesi. Quando le auto si vendono, **i padroni vorrebbero farci lavorare sempre, anche la domenica, di notte e di giorno e sempre per gli stessi soldi, pochi.**

Quando le auto si vendono noi possiamo mangiare, vestirci, avere una casa, un'auto di "fascia bassa". Quel poco che il nostro salario ci permette: la sopravvivenza.

I borghesi (industriali, dirigenti, banchieri, commercianti e professionisti) invece, vivono bene, molti di loro nel lusso, sempre.

Quando le auto non si vendono, **i profitti diminuiscono. Allora molti di noi non servono più. Non lavorano, non prendono più un salario, rischiano di non sopravvivere più. I borghesi, invece, continuano a vivere bene, continuano ad avere le belle auto, le ville, le barche. La crisi la scaricano sugli operai, loro non fanno nessun sacrificio.**

Così, come per gli antichi schiavi, gli operai possono sopravvivere solo se arricchiscono i propri padroni. Altrimenti c'è l'abbruttimento della miseria. E' un circolo chiuso.

Se il mercato dell'auto non tira, molti di noi (gli operai "a termine" per primi) vengono buttati fuori e i turni diminuiscono perché al padrone non serve molta produzione. Se, invece, le auto si vendono, o si pensa che si potranno vendere, allora si prende qualche operaio interinale in più e i turni devono aumentare.

Siamo al loro completo servizio. Proprio come schiavi.

Ci dicono però che noi abbiamo i sindacati e gli antichi schiavi no. Sì, ma a cosa ci servono così come sono?

I sindacati apertamente filo padronali cercano solo il modo migliore per convincerci a piegare la schiena (il motivo ricorrente è sempre lo stesso: "sacrifici oggi e benefici domani"). Quelli non completamente con l'azienda cercano di vendere la nostra pelle ad un prezzo migliore (al padrone dicono: "ti concediamo questo in cambio di...") per dirci alla fine della fregatura che quello che hanno ottenuto "era il massimo possibile", tanto la pelle venduta non è la loro. Così oggi vogliono fare con i turni accordandosi per "solo" 17 turni settimanali.

Con i 21 giorni di picchetti **forse non abbiamo ottenuto molto, ma quei 21 giorni una cosa ce l'hanno insegnata: questo circolo vizioso può essere rotto con la lotta, con l'affermazione dei nostri interessi. Se avessimo avuto un'organizzazione migliore e una dirigenza della lotta più coraggiosa e determinata avremmo sicuramente ottenuto di più. Il padrone ha tremato. Molto di più di quello che ha dato a vedere e con lui tutti quelli che in questa società vivono nel lusso.**

Quella rimane la nostra unica strada. Per reagire ai padroni dobbiamo diventare egoisti. La domanda che costantemente dobbiamo porci è: "Cosa ci serve per vivere meglio". Ci servono soldi, tempo libero e ritmi di lavoro sostenibili? Allora lo vogliamo e non siamo disponibili a rinunciarci. Non siamo noi quelli che debbono adeguarsi alla logica "economica". Lo facciano i padroni. C'è la crisi? Allora cominciamo ad eliminare le ville, le fuoriserie, le belle barche. Viviamo tutti con 1100 euro al mese e allora, e solo allora, saremo disponibili a parlare di sacrifici per "il bene comune", altrimenti ognuno bada ai propri interessi e fare 18 turni settimanali di lavoro, o anche 17, non è nel nostro interesse, a noi vanno bene i 15 attuali.

ASSOCIAZIONE PER LA LIBERAZIONE DEGLI OPERAI

IN FABBRICA

OPERAI CONTRO
OTTOBRE 2005 - n° 117

7

LA TENDA DI CINDY

LA PROTESTA DELLA MADRE DEL SOLDATO UCCISO IN IRAK

Le contraddizioni prodotte all'interno degli Stati Uniti per la guerra irakena si fanno sempre più evidenti.

Le balle raccontate per giustificare l'intervento, sostenute con un imponente impiego di mezzi ha trovato un iniziale consenso. In fondo era stato montato sull'onda dell'attacco alla nazione, i rischi calcolati e limitati, quantomeno tollerabili, i vantaggi per la "democrazia" mondiale grandi.

Le cose sono andate in modo diverso.

I pretesti dell'entrata in guerra si sono presto rivelati bufale, i rischi ampiamente sottovalutati, se si considera che in Irak muoiono di media 2,7 soldati al giorno, più di 1900 dall'inizio della guerra e centomila irakeni non vedranno la "sognata democrazia".

In questo contesto sta montando anche in America un'opposizione alla guerra. Il caso che ha catalizzato un movimento significativo è stata la protesta della madre del soldato Casey morto il 4 aprile a Sadr City.

Cindy Sheehan 48 anni madre del soldato ha scritto una lettera al presidente Bush, dove chiede spiegazione per chi e per cosa è morto suo figlio.

La lettera così conclude:

E poi dirò: "Ora vorrei sapere qual è la nobile causa per cui mio figlio è morto". E se mi risponderà "la libertà e la democrazia", io dirò: "Stupidaggini! Dimmi la verità. Di' che mio figlio è morto per il petrolio, per arricchire i tuoi amici. Mio figlio è morto per diffondere il cancro della Pax Americana, l'imperialismo in Medio Oriente. Tu ci stai portando via la nostra libertà. Noi non siamo liberi. Gli iracheni non sono liberi, stanno molto peggio di come stavano prima che tu ti impicciassi del loro paese. Porta fuori l'America dall'Iraq..."

Gli scopi di questa guerra non sono difficili da scoprire. Nel settembre 2000, prima dell'11 settembre nel manifesto dei conservatori "Progetto per una nuova America" gli USA avrebbero dovuto esercitare il ruolo di unica potenza mondiale,

assicurarsi l'accesso alle cospicue risorse petrolifere del Medio Oriente. Per raggiungere questo scopo, gli Usa avrebbero dovuto invadere l'Iraq e stabilire in esso basi militari permanenti. Sarà per questo che gli USA stanno costruendo a Baghdad la più grande stazione della Cia al mondo, e la ditta Halliburton sta alacramente mettendo in piedi 14 basi militari permanenti in Iraq.

Questa sarebbe la poco nobile risposta di Bush a Cindy Sheehan, allora meglio parlare di eroi e che la guerra deve continuare per onorare il loro sacrificio.

Cindy in agosto ha piantato una tenda a Crawford fuori dal ranch dove Bush trascorre le vacanze, con l'intenzione di parlargli. Dal piccolo capannello di persone presenti all'inizio, la protesta si è allargata, molti hanno affiancato la madre e circa 1600 veglie di solidarietà si sono estese per tutto il paese. I consensi che trova la protesta non lasciano indifferenti.

I giornali costretti a occuparsene danno la loro spiegazione uno per tutti il New York Post secondo cui la protesta di Cindy incarna "il crescente sentimento popolare che l'amministrazione Bush non è al passo con la realtà e con i costi del conflitto". Costasse un po' meno in termini economici e di soldati tutto sarebbe a posto.

La realtà brutale non lascia scelta a nessuno dei protagonisti, Bush e soci continueranno la loro guerra, vitale per il capitale americano, per il controllo del petrolio. Chi paga il prezzo più alto di questo conflitto non può non prendere posizione, per questo nonostante le leggi speciali varate dopo l'11 settembre che rendono più difficile la protesta, la mobilitazione è cresciuta molto più rapidamente che durante la guerra del Golfo e del Vietnam. Oggi la crisi economica capitalista, impone scelte da ottenere con rapporti di forza e farà piangere molte altre madri, ma Cindy insegna con il suo coraggio che non si deve solo piangere.

Ma il governo americano, grande esportatore di libertà e di democrazia fa arresta-

re la mamma del soldato morto, mostrando ancora di più di che materia è fatta la merce che esporta. La protesta si allarga e Cindy viene scarcerata in attesa di giudizio.

* * *

Il 16 giugno 1918, il leader laborista Eugene Debs fece un discorso a Canton, Ohio, in cui osò mettere in discussione la partecipazione degli Stati Uniti alla prima guerra mondiale. In questo discorso, egli disse, "Attraverso tutta la storia, le guerre sono state intraprese per la conquista ed il saccheggio.

La classe operaia che combatte tutte le battaglie, la classe operaia che fa i sacrifici supremi, la classe operaia che liberamente sparge il suo sangue e fornisce i suoi cadaveri, non ha tuttavia mai avuto una voce nel dichiarare la guerra o nel fare la pace. È la classe dirigente che fa invariabilmente entrambi. Da sola dichiara la guerra e da sola fa la pace."

Ed ha continuato: "Parlano continuamente del loro dovere patriottico. Non è il loro ma il vostro dovere patriottico che gli interessa. C'è una bella differenza. Il loro dovere patriottico non li mette mai sulla linea di tiro e non finiscono in trincea."

Per quello che disse, Debs fu accusato e condannato secondo l'Espionage Act [legge anti spionaggio] per aver tentato a scorgiare l'arruolamento e promosso l'insubordinazione nelle forze armate. Debs ha fatto quel discorso ben sapendo che rischiava l'arresto ed è stato sentenziato a 10 anni di prigione. Durante i due anni che passò in prigione, fu graziato, non da Wilson -- il presidente presunto democratico liberale che guidò il paese a quella guerra disastrosa -- ma da Harding, il repubblicano

conservatore. Il pacifismo pacifica la classe operaia, mai si oppone all'imperialismo. Tutte le proteste contro la guerra negli USA come d'altronde in Europa sono saldamente entro i limiti del pacifismo borghese.

Gli operai e i proletari in generale, non solo americani, ma di tutte le nazioni imperialiste, fino a che non prendono coscienza di ciò che sono (ovvero la vera classe dominante) sono spinti a cercare, qualsiasi forza diversa da se stessi per la soluzione ai problemi che li attanagliano. Le guerre imperialiste non si fermeranno a meno che i lavoratori stessi non si organizzano per fermarle. La pace dell'imperialismo giunge con l'assoluta certezza che le guerre future sono già in fase di progetto. Allo stesso modo nessun baluardo capitalista porterà alla fine degli attacchi sulle condizioni di vita dei lavoratori. Solo i lavoratori, agendo nelle proprie assemblee liberi dall'influenza zoppicante e dannosa dei burocrati sindacali, possono bloccare gli attacchi alle proprie condizioni di vita.

Solo gli OPERAI, intraprendendo la propria lotta di classe, e avendo come fine l'abolizione del modo di produzione capitalista, possono bloccare questa offensiva imperialista. In sostanza sia la sedicente Guerra al Terrorismo, che la direzione verso una sempre maggiore austerità e miseria per il proletariato soprattutto quello industriale, sono una parte dello stesso fenomeno che si sviluppa dalla crisi inerente alla società capitalista.

Il punto è se e quando i lavoratori cominceranno a loro volta a lottare muovendo guerra al capitalismo.

G.C.

KATRINA

L'uragano che ha spazzato via New Orleans ha messo a nudo la realtà del capitalismo. Non è vero che le grandi tragedie "naturali" capitano solo nei paesi non sviluppati. In America le autorità sapevano bene i rischi che correva la popolazione, ma non hanno fatto niente. A New Orleans i neri sono stati abbandonati.

Le vittime di Katrina sono in stragrande maggioranza di colore, sono i poveri, gli immigrati, gli invalidi, la popolazione dei quartieri bassi, e nessuno o quasi li ha soccorsi. I ricchi, si sono salvati dall'uragano fuggendo in auto, o si sono messi al sicuro nelle più lussuose oasi cittadine per turisti. Questa è la realtà dei disastri "naturali": chi viene colpito è sempre il più debole.

L'uragano che ha spazzato via New Orleans ha mostrato che il paese capitalista più democratico e più ricco non ha niente da invidiare ai paesi più poveri dell'Africa: le sue città sono piene di poveri cristi. Ieri schiavi salariati oggi poveri miserabili. Ecco il destino che i padroni ci riservano.

L'uragano che a spazzato via New Orleans

ha però dato voce alla protesta contro Bush. Il New York Times ha parlato dopo anni di divisione razziale. Il sito All black voices protesta contro la discriminazione. La verità è che Bush ha stanziato 5 miliardi di dollari al mese per la guerra dell'Iraq e ha decurtato le spese per le difese naturali del Paese. Per parare il colpo Bush si fa ritrarre alla tv abbracciato da due nere: è sull'orlo delle lacrime, dice che le vittime «sono gente orgogliosa, il loro spirito non si spezzerà, non li abbandoneremo». Infatti i padroni americani hanno mandato i soldati per riprendere il controllo della città. Ma in America la protesta contro la guerra in Iraq cresce.

Nell'inferno di New Orleans i neri e i poveri cristi sopravvissuti a Katrina sono stati rinchiusi nello stadio senza alcun soccorso. Perché allora meravigliarsi del risentimento contro le autorità locali e l'amministrazione Bush? Perché meravigliarsi dei saccheggi dei supermercati? Volevano che i sopravvissuti morissero di fame?

L.S.



CRISI E GUERRA

OPERAI CONTRO
OTTOBRE 2005 - n° 117

LA LEGGE DEL PADRONE

10 mila aziende europee consultate per scrivere la direttiva Bolkestein

Come spesso accade nell'analizzare le leggi partorite dalle menti borghesi anche nel caso della bozza legislativa della direttiva Bolkestein ci troviamo innanzi alla consueta formula poche parole tanti inganni. Ma del resto cosa ci possiamo aspettare da un testo elaborato attraverso la consultazione di 10 mila aziende europee e nessun sindacato o organizzazione della società civile!

A tal proposito è bene sottolineare che sebbene i sindacati non siano stati consultati è altrettanto vero che questi da parte loro non hanno fatto alcuna pressione sulle strutture europee. Dopo questo breve excursus sui ruoli (e non-ruoli) delle parti sociali circa tale direttiva è bene concentrarsi su quali siano i suoi contenuti. In sintesi nella direttiva si sancisce che: un lavoratore assunto presso una determinata azienda è soggetto al diritto del lavoro dello stato in cui ha sede ufficiale l'azienda, sebbene il lavoratore presti la sua attività lavorativa in uno stato diverso. E' quindi chiaro che tale direttiva si inserisce nel progetto complessivo di ridurre al minimo il peso economico del costo del lavoro ricercando allo stesso tempo una sempre maggiore omogeneità della struttura economica europea.

Importante per dovere divulgativo è rendere noto che tale direttiva verrebbe almeno inizialmente applicata solo ai cosiddetti lavoratori "indiretti", cioè gli addetti del settore dei servizi, peccato però che questi rappresentino la maggior parte dei salariati soprattutto dopo il cambio definitorio che è contenuto in tale direttiva circa le attività economiche che rientrano nel settore dei servizi; definendo con testuali parole come servizi: "Ogni attività economica che, secondo l'art. 50 del Trattato istitutivo, si occupa della fornitura di una prestazione oggetto di contropartita economica". Elencati molto sinteticamente i punti chiave di tale direttiva Bolkestein per i lavoratori è forse più interessante soffermarsi sulle possibili e purtroppo quanto mai certe conseguenze che si avrebbero nel caso tale direttiva completi il suo iter legislativo. Si assisterebbe ad una accentuazione del duplice processo già in atto che vede: da parte di alcune imprese la riallocazione in stati europei dove è più agevole lo sfruttamento dei salariati, e la ristrutturazione con conseguenti numerosi licenziamenti e peggioramenti delle condizioni lavorative dei salariati per le imprese che rimangono dove sono. In altre parole assisteremmo all'aumento dei livelli di disoccupazione in alcuni stati e il proporzionale peggioramento delle condizioni di lavoro nei restanti altri paesi. Inoltre tale direttiva non prevedendo eccezioni andrebbe a toccare anche settori delicati quale la Sanità che non sarebbe più di competenza dello stato circa la scelta delle sue politiche. Conseguentemente si deteriorerebbe il sistema di sicurezza sociale poiché un'eventuale azienda sanitaria straniera non sarebbe obbligata a rispettare il sistema di sicurezza sociale del paese ospite. La pericolosità di tale direttiva va considerata soprattutto dopo l'annessione nelle comunità europea dei nuovi stati membri che hanno legislazioni fiscali sociali e ambientali proprie di quello che è noto a molti come stato minimo. Quest'ul-

timo aspetto ci farà assistere ad una futura pressione sugli stati che hanno normative "migliori" portandoli a peggiorarle pur di continuare ad attrarre investitori. Si verrebbe così ad innescare una corsa al ribasso dei salari, delle norme di salvaguardia ambientale, delle tassazioni delle imprese, delle sicurezze sociali, che in stati come il nostro sono state frutto di anni e anni di dure lotte dei lavoratori.

Allora non ci rimane che costatare una volta ancora che la comunità europea, in qualità strumento coercitivo di applicazio-

ne degli interessi borghesi, si va a distruggere la sovranità degli stessi stati che la borghesia aveva creato, corroborando così la tesi marxista che vede il capitalismo come una rivoluzione permanente nella quale le istituzioni create vengono fagocitate da quelle successive. Assisteremo così a stati impotenti che non potranno più negare l'insediamento economico di una qualsiasi attività che sarà libera di non sottoscrivere alcuna assicurazione o garanzia finanziaria presso un fornitore o un organismo esistente sul territorio in cui opera.

Tale direttiva sembra creata appositamente per scrollarsi di dosso i vincoli di stati che non vanno più bene agli interessi borghesi perché macchiati dalle conquiste di anni di lotte dei lavoratori.

E' importante quindi finalizzare le lotte dei lavoratori al miglioramento delle condizioni dei salariati degli stati di recente ammissione in modo da rendere vana una direttiva come la Bolkestein e salvaguardando così salari e diritti frutto di anni di lotte.

D.C.



TFR BATTE COMETA 14 A 8

La pensione pubblica che gli operai avranno maturato corrisponderà nei prossimi anni al 30-50% dello stipendio. Dopo una vita venduta al padrone, per chi ci arriva e non rientra nei 1400 circa morti all'anno di incidenti sul lavoro, più decine di migliaia di morti intossicati dai vari veleni respirati nelle fabbriche, si prospetta una vecchiaia oltre che malata, anche poco tranquilla economicamente.

Le persone con più di 60 anni sono nel 2005 il 25% della popolazione, nel 2020 il 30%, nel 2035 il 39% e nel 2050 oltre il 40%. Insomma sempre più pensionati e sempre meno lavoratori contribuenti.

Viviamo troppo per chi ci governa.

Il patto tra padroni e governo dove i primi spremono tutta l'età produttiva e i secondi ci accompagnano alla morte non regge più.

Questo sistema non è in grado di far campare un pensionato qualche anno, dopo che ha ingrassato le tasche del padrone per 35-40 anni. Un paese che si definisce democratico e civile e non riesce a rendere dignitosa la fine della vita di un operaio che si è bruciato in fabbrica ma come cazzo si può definire civile?

Nonostante la paura di una pensione magra solo un milione di lavoratori hanno aderito ai fondi di categoria, cioè il 9%. La pa-

ura non ha fatto decollare la migrazione verso le pensioni integrative.

11 milioni di lavoratori, tra cui sette sono operai, entro fine giugno dovranno decidere se lasciare il TFR al proprio padrone o destinarlo ai fondi pensione.

Ma continuiamo con i numeri, perché la riforma ne è piena, ed è facile perdersi.

Riferiamoci al fondo Cometa che raggruppa il settore metalmeccanico, orafo-argentiero e odontotecnici.

Per quanto riguarda il capitale accumulato dagli operai assunti per la prima volta dopo il '93, il versamento nel fondo è dell'intero TFR. Per chi è stato assunto prima del '93 andrà versato il 40% del TFR accumulato.

Ogni operaio che aderisce deve integrare al TFR una quota del suo stipendio che obbligatoriamente è minimo l'1,2%, accompagnata dal versamento della stessa somma da parte del suo padrone. Se vuole può aumentare la percentuale del 0,8%, 1,8%, 2,8%.

Il fondo Cometa ha iniziato la sua attività il primo gennaio 2000. A fine 2004 contava 334.000 mila iscritti. Il rendimento è stato variabile a seconda del periodo di entrata e chiaramente ha seguito l'andamento generale del mercato. La legge che i soldi non si moltiplicano da soli vale ancora.

Il guadagno minimo è stato del 3,4%, quello massimo del 8,01%. Da inizio gestione a fine 2004 ha realizzato un rendimento del 7,99%. Ci sono stati 43 periodi di ingresso, ed in 30 casi, il rendimento del fondo Cometa è stato inferiore al rendimento del TFR.

Da inizio gestione a fine 2004 Cometa ha reso il 7,99%, il TFR 14,14%.

I numeri parlano chiaro, basterebbe solo questo, ma c'è dell'altro.

Se il TFR viene lasciato al padrone l'operaio nei termini di legge lo può ritirare, mentre nei fondi, si può ritirare un tantum e solo fino ad un terzo. Si può arrivare al 50% ma con forti penalizzazioni fiscali.

Se il fondo fallisce non c'è nessuna garanzia di riavere il capitale. Viceversa se il padrone fallisce la liquidazione la paga l'INPS.

Le finanziarie vogliono mettere le mani sul TFR, ma l'unico che rischia è l'operaio.

Questa riforma è una fregatura, i numeri lo dimostrano. Lasciamo stare il TFR dove sta; versarlo nei fondi oltre ad ingrassare le finanziarie ed in parte il sindacato che partecipa alla gestione del fondo Cometa, ha dimostrato in cinque anni una resa inferiore rispetto alla rivalutazione normale del TFR.

S.D.

PADRONI E GOVERNO

OPERAI CONTRO
OTTOBRE 2005 - n° 117

I SE E I MA DI BERTINOTTI

La posizione di Bertinotti nei confronti del terrorismo iracheno esprime classicamente la posizione dell'intellettuale staccato dalla realtà di cui discute, che non comprende e né tantomeno accetta, completamente condizionato invece dalla realtà che vive. Egli è contro l'invasore, ma è anche contro il terrorismo praticato dalla guerriglia irachena.

La realtà di Bertinotti è fatta di discussioni parlamentari, in cui chiunque viene chiamato, prima di tutto, onorevole. E' la realtà dei dibattiti pubblici, dove c'è il moderatore e i modi sono quasi sempre garbati. E' la realtà di un uomo che vive in una bella casa, ha interessanti relazioni, è a contatto costantemente con il "bello" in tutte le manifestazioni che può avere tra i ceti privilegiati della nostra "avanzata" società europea. E' la realtà di un borghese. Una realtà che è agli antipodi rispetto al carnaio iracheno.

Un vecchio detto afferma: "Chi ha la pancia piena non comprende l'affamato." Chi vive un certo tipo di vita, chi può per questo permettersi di essere una persona gentile ed educata, non può, non solo non accettare certe azioni, ma neanche comprenderle. Nel suo atteggiamento Bertinotti si identifica in modo assoluto con i borghesi di ogni parte. Basterebbe questo per misurare la sua lontananza dal marxismo a cui afferma costantemente di rifarsi.

Il guerrigliero iracheno viene da una dimensione antica. Taglia le teste degli avversari, o di quelli che reputa avversari, con la brutalità dei pastori quando scan-

nano gli agnelli. Il guerrigliero iracheno arriva a suicidarsi pur di uccidere i nemici, con una determinazione nella lotta per noi inimmaginabile.

Uccide in quel modo perché deve terrorizzare i suoi nemici. Uccide in quel modo perché non ha altri modi per farlo. Egli sa che il rapporto di forze è completamente sproporzionato a suo sfavore. Le sue uccisioni su scala artigianale non intaccano la forza militare dell'avversario che uccide su scala industriale. Le sue azioni devono colpire la psicologia dell'avversario. Devono creare insicurezza, paura. I nemici non devono mai sentirsi a proprio agio. Devono invece arrivare alla consapevolezza che il petrolio che riusciranno a saccheggiare nonostante i sabotaggi, sarà pagato caro e sarà sempre difficile da gestire. La resistenza irachena questo obiettivo lo ha già raggiunto. La guerra vinta è diventata un pantano di sangue per l'invasore. Gli occupanti non si sentono mai sicuri. Il saccheggio del petrolio iracheno subisce un grande rallentamento.

Solo un moralista da salotto può negare questa realtà. Senza le teste tagliate e i kamikaze, punta estrema di un movimento di resistenza armato di massa contro l'invasione, le "sette sorelle" del petrolio, le grandi multinazionali americane che stanno dietro a Bush, starebbero già dividendosi allegramente i profitti sul petrolio iracheno saccheggiato a piene mani, con il beneplacito di un governo fantoccio.

Il pacifismo non avrebbe avuto nessuna influenza su questo processo, non avrebbe

fermato in nessun modo Bush perché le manifestazioni in Europa e in America contro la guerra possono essere di aiuto ai resistenti iracheni e possono anche indebolire psicologicamente gli occupanti, ma da sole si sono dimostrate inefficaci.

Questa è la realtà e un marxista ne pren-

de atto. La lotta contro l'imperialismo in Iraq ha assunto queste caratteristiche.

Quando le armi che si sentivano in Iraq erano solo quelle americane, Bertinotti era schierato con la resistenza irachena "senza se e senza ma".

F. R.



Un operaio ci scrive

OPPRESSI ED OPPRESSORI, LA DIFFERENZA NEGATA

Londra trema, le bombe l'hanno colpita, le stesse scene che si vedono per pochi istanti sui servizi televisivi riguardanti l'Irak e che quasi non fanno più notizia ora hanno come sfondo il cuore della vecchia Europa... C'era da aspettarsi. Noi siamo perfettamente consapevoli della pericolosità di una guerra in quanto ci rendiamo conto di chi la paga in termini di vite e di come possa facilmente sfuggire di mano e raggiungere proporzioni maggiori.

Le bombe hanno dunque colpito civili europei, così come, sebbene in misura largamente maggiore, avevano colpito civili iracheni e afgani.

La rappresentanza politica dei guerrafondai unita ai suoi organi d'informazione cavalca la tigre e sull'onda degli avvenimenti legittima l'occupazione militare imperialista con toni sempre più fermi.

La Santa Sede continua a pregare e condannare ogni forma di violenza, ma d'altro canto cosa ci si può aspettare da chi ha sempre tenuto piede in tante scarpe (ma solo se comode)?.

Anche la sinistra è unita nel condannare e si è abituata bene ad adoperare il termine "lotta al terrorismo".

"Guai a dire che Blair se l'è cercata, qualunque sia la responsabilità di uno stato, qualunque sia la scelta di un governo, niente giustifica il partito del terrorismo che è inumano come lo è la guerra... Il terrorismo non è figlio né della povertà né delle ingiustizie del mondo e nemmeno della

guerra, ma bensì una politica soggettiva... E' una spirale dove non c'è inizio... L'alternativa sta nel popolo della pace, nella costruzione della cultura della non violenza".

Queste le dichiarazioni del segretario di Rifondazione Fausto Bertinotti, le posizioni di chi non vuole prendere posizioni, le posizioni di chi dovrebbe tirare le somme e presentare il conto ai signori della guerra, muovendo una critica forte, decisa e senza sconti al capitalismo imperialista per sottolineare il marcio e la nulla considerazione per la vita umana.

Se questa è una delle voci più autorevoli della sinistra italiana siamo rovinati... Il confine tra terroristi, partigiani e martiri patrioti è molto labile e dipende da che parte vedi la questione. Tanto per chiarirci sui termini è bene ricordare inoltre che in merito agli effetti terroristici causati dai bombardamenti aerei sulle popolazioni civili sono stati scritti importanti trattati militari.

Non c'è dubbio che gli episodi di Madrid, Istanbul, Londra e Sharm sono il prodotto di uno squilibrio inumano della ricchezza che contrappone una parte di umanità che spreca ad un'altra parte che muore, una parte di umanità che sottomette ad una che non vede prospettive, è da stupidi sottovalutare il fatto che un individuo sacrifichi la propria vita per una causa, è da ignoranti far passare tutto per eccesso di fanatismo.

Il signor Bertinotti farebbe bene a ricordarsi che la spira-

le guerra-terrorismo di cui parla ha avuto inizio quando qualcuno ha bombardato città in nome di una minaccia chimico-nucleare inesistente, mentre la realtà era quella che Saddam gestiva il petrolio in proprio... Non era certo una dittatura in più a spaventare... ma la mancanza di profitti legati al petrolio iracheno per le multinazionali americane... Quella sì!!

La cultura della non violenza sono solo belle parole... Non è praticabile quando ti sparano addosso o quando ti ammazzano il padre, i popoli non possono morire oggi sperando che un giorno qualche potente decida di rinunciare al sacro profitto per non sfruttarli più, l'India del dopo Ghandi ne è la prova del fallimento ed è ai livelli del terzo mondo.

Appendere o sventolare oggi le bandierine con l'arcobaleno serve solo a mettere in pace qualche coscienza di cartone, domani il conto dei morti salirà ancora.

La sinistra parlamentare di oggi non si dimostra in grado di porre con slancio ferme obiezioni in merito alla ragione imperialista dei padroni italiani e non è da ritenersi in grado di sostenere le forze necessarie per la lotta di emancipazione dei popoli oppressi. Può tornarsene a casa!

Costruire un movimento di opposizione serio è ben altro e la sinistra parlamentare, sempre troppo moderata e imborghesita ha fallito ancora una volta.

M.D.L

ANCORA LA FALLACI

IL NAZISMO DELLA CIVILTÀ

Pagine intere sul Corriere della Sera, udienza dal Papa. Usata per fomentare gli istinti più bassi della cosiddetta civiltà occidentale ripercorre, scrivendo e riscrivendo, le stesse strade che giustificarono l'avvento del nazismo in Europa

Il 16 luglio Oriana Fallaci torna a scrivere. Il Corriere della Sera, il giornale più venduto in Italia, come al solito, le lascia ampio spazio per i suoi sproloqui: attacco in prima e poi 2 pagine grondanti di odio, ma soprattutto di istigazione all'odio.

Come ormai fa da 4 anni – è lei stessa a ricordarcelo – dopo Londra, chiama alla guerra. Conclude l'articolo profetizzando che entro le prossime elezioni del 2006 avverrà un attacco a qualche città d'arte italiana, perché il Mostro in Italia oltre a seminare morti vorrà anche far scempio di qualche opera d'arte, la Torre di Pisa, il Duomo di Milano piuttosto che la Basilica di S. Pietro. Infine citando Churchill con il famoso “verseremo lacrime e sangue”, esorta all'azione perché *“siamo in guerra: vogliamo mettercelo in testa, sì o no?!? E in guerra si piange, si muore. Punto e basta”*.

Con la storia italiana piena di bombe e stragi di Stato (Piazza Fontana, Italicus, Bologna, Ustica) e ogni volta dietro, ossessiva l'ombra dei servizi segreti nazionali ed esteri, la profezia della Fallaci sembra più che altro un invito. C'è seriamente da avere paura. La storia è piena di “incendi al Reichstag”.

Ma la Fallaci non mette bombe, non fa la guerra, non si mette alla guida del bombardiere che annienterà un intero villaggio afgano, iracheno o se la bomba è particolarmente potente città intera. La Fallaci non impugna personalmente un fucile, che perlomeno la farebbe ai nostri occhi meno stronza perché metterebbe a rischio la propria pelle. No, la Fallaci la guerra la prepara, la istiga, crea l'humus culturale e politico per farla fare alla povera gente, ai disoccupati del Michigan o di New Orleans che si sono arruolati nella Guardia Nazionale per sfuggire alla miseria dei ghetti del primo paese industriale e si sono ritrovati a morire in Irak. La Fallaci serve per rendere, alla coscienza della opinione pubblica, meno terribili gli orrori della guerra, i campi di concentramento, Auschwitz, Guantanamo, donne e bambini bruciati dal Napalm, bambini cui davanti agli occhi vengono uccisi, dai-marines-portatori-di-democrazia-made-USA, i genitori, per errore naturalmente. E in questo è brava, la pagano profumatamente proprio per questo, le dedica no spazio.

Va letta la Fallaci, bisogna avere il coraggio di andare fino in fondo ai suoi conati di odio. Va letta e riconosciuta. Già, riconosciuta, per il ruolo che questa società periodicamente assegna a qualche suo più “insigne” rappresentante (oggi è la Fallaci) per catalizzare la paura e l'ignoranza e preparare le peggio distruzioni. Per annullare attraverso due pagine fitte fitte di luoghi-comuni-e-apparenze qualsiasi tentativo di spiegare le vere ragioni della crisi sociale che attanaglia l'Occidente.

Si prenda questo brano della Fallaci del 16/7/2005: *“Sono quattr'anni che mi scaglio contro il Mostro deciso ad eliminarci...distruggere i nostri principi e i nostri valori. La nostra civiltà. Sono quattro anni che parlo di nazismo islamico, di guerra all'Occidente, di culto della morte, di suicidio dell'Europa. Un'Europa che non è più Europa ma Eurabia e che con la sua*

mollezza, la sua inerzia, la sua cecità, il suo asservimento al nemico si sta scavando la propria tomba. ... quattr'anni che ripeto al vento la verità sul Mostro e sui complici del Mostro cioè sui collaborazionisti che in buona o cattiva fede gli spalancano le porte”.

E poi lo si confronti ad es. con quest'altro brano del 1925: **“essi [i politici] non possono lontanamente pensare di combattere almeno sullo stesso terreno della democrazia occidentale, contro le dottrine socialiste, per le quali detta democrazia con tutte le sue sfumature non è altro che un ottimo strumento impiegato per immobilizzare l'avversario e spianare la strada alle proprie ambizioni”**.

La nostra Fallaci contro l'accusa di promuovere guerre di religione si difende: *“Guerre di religione, crociate, io?!? Non essendo religiosa, figuriamoci se voglio incitare alle guerre di religione e alle Crociate. Ciò significa, semplicemente, che illudersi su di loro è contro ragione. Contro la Vita, contro la stessa sopravvivenza, e guai a concedergli certe familiarità”*.

Ed allora ritroviamo quest'altro brano: **“Ho già affermato che bisogna essere ben creduloni per ancorarsi, di fronte a un simile avversario, a certe regole che quest'ultimo usa solo a proprio vantaggio, regole che costui ripudierà immediatamente appena cesseranno di essergli utili”**.

Quando la Fallaci se la prende con il *“concetto del Dio Unico per stabilire una concordia di concetti, di principi, di valori”* tra le tre religioni monoteiste, islamica, cristiana, ebrea non si capacita per l'errore di Wojtyla: *“non battersi quanto avrebbe a mio avviso dovuto contro l'essenza illiberale e antidemocratica anzi crudele dell'Islam”*. E perché il precedente Papa *“si mostrasse così debole verso un malanno peggiore dell'impero sovietico e quindi del comunismo. Un malanno che anzitutto mira alla distruzione del cristianesimo. (E dell'ebraismo). ... Naturalmente capisco la filosofia della Chiesa cattolica... , il sacrificio di porgere l'altra guancia... Però esiste anche il principio dell'autodifesa, anzi della legittima difesa, e se non sbaglio la Chiesa Cattolica vi ha fatto ricorso più volte”*.

E allora possiamo confrontarla con questo: **“Ma quando in un momento in cui una delle fazioni, forte delle armi fornite da una concezione del mondo assolutamente criminale attacca l'ordine costituito, l'altra fazione potrà difendersi solamente ... se al balbettio di una debole forma di difesa sostituisce l'urlo di guerra ...”**.

Potremmo andare avanti per molto con questi confronti, lo spirito è lo stesso, l'acredine contro il “nemico”, lo spirito e la determinazione nel fargli la guerra lo stesso, la spregiudicatezza pure. Persino uguale, la mancanza di spiegazioni teoriche all'esistenza di questo nemico e del perché sarebbe un nemico per tutti, indistintamente dalla classe sociale di appartenenza dell'interlocutore. E' un nemico e basta, incarna tutto il male possibile, il pericolo per la società borghese, e una volta additato l'“analisi” si ferma lì.

Quello che cambia sono gli autori e gli

anni in cui sono stati scritti, e ovviamente il nome del nemico. Oggi scrive Oriana Fallaci, nel 1925 scriveva Adolf Hitler. Le citazioni in neretto sono tratte dal “Mein Kampf” (La mia battaglia). Là Hitler indica quale pericolo e nemico siano i marxisti (sottintendendo gli operai e le loro organizzazioni) e gli ebrei per la tranquilla vita dei borghesi tedeschi. Qua la Fallaci indica gli islamici, forse gli arabi tutti, e sicuramente tutta la loro millenaria cultura che non riconosce (quando persino i bambini sanno che ad es. i numeri che usiamo sono appunto arabi), come pericolo per il tranquillo vivere opulento europeo. Sappiamo come andò a finire con Hitler. Cominciamo a sapere come gli appelli della Fallaci fanno breccia nel-ventre-mollediquesta società-democratica-borghese. *“Un nemico che le moschee le trasforma in caserme ... , e che obbedisce ciecamente all'imam (però guai se arresti l'imam. Peggio ancora, se qualche agente della CIA te lo toglie dai piedi col tacito consenso dei nostri servizi segreti)”* – scriveva il 16 luglio. A fine di luglio, prima di andare in barca a vela o nella villa in Sardegna, il parlamento-democratico-italiano, destra compatta e sinistra quasi al gran completo, votava la legge che a settembre permetteva al ministro degli interni le espulsioni in una notte di imam scomodi o di chiunque osi fiatare contro l'occidente capitalistico e le schifezze che fa nel mondo, in-barba-a-qualsiasi-diritto-democratico-borghese-costituzionale.

Ci fanno vedere le foto dei prigionieri nei lager nazisti (dove sono stati per primi rinchiusi gli operai-oppositori-tedeschi-comunisti) “per non dimenticare e perché non avvenga mai più”. Ma poi vediamo in Tv i prigionieri di Guantanamo, e ci viene detto che a loro i democratici USA non applicano né la convenzione di Ginevra perché-sono-combattenti-terroristi-non-prigionieri-di-guerra, né il diritto americano, siamo a Cuba non negli USA (incredibile!).

Ci viene detto che Hitler era un pazzo, ma leggendo il Mein Kampf vi troviamo un lucido programma per contrastare il pericolo rappresentato dagli operai che si ribellavano nella Germania attanagliata dalla crisi economica. La pazzia fu semmai della società borghese che, sentitasi minacciata dalla rivoluzione operaia, lo elesse democraticamente cancelliere. Oggi, con la stessa naturalezza, il Corriere ci propina la Fallaci e vi scorgiamo una pazza che ha paura che il proprio servo extracomunitario la sgozzi come un capretto mentre dorme e quindi vorrebbe che noi tutti (operai compresi) individuassimo in tutti gli extracomunitari (operai compresi) il nemico da combattere e ci chiama a una guerra che nemmeno hanno mai avuto il coraggio di dichiarare. *“Perché stai qui? Per tagliarci la gola o farci saltare in aria?... Un nemico che accogliamo a migliaia per volta anche se i Centri di Accoglienza straripano, scoppiano... Un nemico che in nome della 'necessità' (ma quale necessità, la necessità di riempire le strade con i venditori ambulanti e gli spacciatori di droga?) invitiamo anche attraverso l'Olimpo costituzionale. ... ‘Venite, cari, venite. Abbiamo tanto bisogno di voi’”* – ci dice la nazista-Fallaci (prepara il terreno ai prossimi campi

di sterminio?!?).

Non c'è nulla da fare, questa società partorisce periodicamente Hitler-Fallaci (e poi ne attua le idee) perché, più che non averne gli anticorpi per neutralizzarli, ha bisogno per sopravvivere proprio di questi germi; ne ha bisogno per fare le guerre, annientare uomini, città, Opere d'Arte senza troppi rimorsi di coscienza.

La Fallaci ad es. riconosce che nemmeno noi (gli occidentali-cristiani-democratici) *“siamo degli stinchi di santo... basta pensare a quel che abbiamo combinato sessant'anni fa con l'olocausto”*, ma poi si (ci) assolve, assolve l'intera chiesa cristiana che ancora si porta addosso la colpa dell'allora silenzio, quando non fu accondiscendenza: *“Ma poi abbiamo messo un po' di giudizio, perbacco. Ci abbiamo dato una pensata e se non altro in nome della decenza siamo un po' migliorati. Loro no”*.

Ora, da buona cattolica-cristiana (altro che atea-Fallaci) basta un buon (seppur tardivo) pentimento e autoassoluzione per presentarsi davanti a Dio (ma, ci dispiace, non davanti all'Umanità) senza peccato e riproporsi per la nuova guerra. Infatti questa guerra è come quella contro il nazismo e il fascismo, la Fallaci, attenzione, non fa plagio del Mein Kampf, semplicemente lo riscrive ammodernato (ma “uguale”) per il nuovo nemico individuato.

Il nemico oggi non sono più gli ebrei, ma i poveri arabi “costretti” dalla fame (questa è la vera costrizione, non quella di sfruttarli per fare profitti) a riempire le nostre città. E guardate che succede.

La Fallaci nel suo scritto ha attaccato il Papa defunto e poi si è appellato al nuovo perché si metta un baluardo all'invasione islamica, se ne individui il pericolo per la cristianità e l'occidente: *“altro che Dialogo”*, tra le religioni, scrive (se avesse fatto un comizio avrebbe urlato: “bisogna sterminarli tutti”). Ebbene, Papa Ratzinger, tedesco, uomo di carità cristiana, in continuità con l'opera di Wojtyla, che fa? Invece di condannarla e metterla all'indice per l'odio-razziale-antiarabo-islamico che propugna, prima che in Europa ci siano altre Notti dei cristalli, la riceve ufficialmente in Vaticano e così la sdogana definitivamente. Neanche un mese prima, la visita alla sinagoga di Colonia da parte del nuovo Papa tedesco era stata vista “di grande significato simbolico”, visto l'antisemitismo cristiano che ancora aleggia in Europa.

Oggi il nemico è un altro, la Fallaci ce lo ha indicato, siamo in guerra, una guerra giusta. Alla manovalanza sempre pronta a menare le mani, alla polizia, al ministro degli interni sono date le necessarie autorizzazioni ad agire, così come Hitler dopo alle idee fece seguire i fatti.

Nemmeno gli operai però, allora, si debbono “illudere” circa questa società e i “Mostri” che periodicamente, quando è in crisi, partorisce. “Sarebbe contro ragione, contro la Vita contro la stessa sopravvivenza, e guai a concedergli certe familiarità”. L'epoca di pace è veramente finita, la guerra ai padroni e ai suoi pennivendoli si può fare a viso aperto, il nemico degli operai è davvero in casa nostra.

R.P.

CRISI E GUERRA

OPERAI CONTRO
OTTOBRE 2005 - n° 117

11

LAVORARE ALL'INFERNO!

Solidarietà agli operai dell'Ilva di Taranto

Le perdite d'acqua sotto il forno sono di gran lunga superiori alla soglia di sicurezza, la reazione tra acqua e ghisa provoca esplosioni in acciaieria, dove lavorano 2.500 operai su 13.500 occupati nella fabbrica.

Sul campo di battaglia, dove si combatte la quotidiana guerra per un pezzo di pane, restano morti, corpi mutilati, feriti gravi che per mesi poi languono tra la vita e la morte in ospedale, chi sopravvive rimane pesantemente invalidato per sempre.

Per il padrone Riva e i suoi "fiduciari" nei reparti, addetti al controllo a vista degli operai, è tutto regolare. Nonostante la totale mancanza di sicurezza, il forno non si può fermare, anzi gli ordini sono di caricarlo all'inverosimile per la massima resa, il profitto non ammette pause o deroghe, al consumo degli operai.

Bollettino morti e feriti 2004

21 gennaio infortunio zona Siviere - 22 gennaio operaio perde un dito in acciaieria - 26 gennaio infortunio in acciaieria e uno FNA 2 - 27 gennaio infortunio AFO 5 MNA con frattura di tibia e perone - 17 febbraio un lavoratore si spezza un braccio in un nastro - 10 marzo un lavoratore si frattura quattri dita - 11 marzo un lavoratore si frattura il polso, uno il bacino e uno si procura contusioni varie - 17 marzo due operai inalano gas - Aprile muore Silvio Paracolli al TUB 1 (nel 2003 analogo incidente; un altro operaio perde la gamba) - 30 maggio muore Silvio Murri, ponteggiatore, cade da 7 metri - Giugno tre ustionati

Da giugno a dicembre decine di centinaia d'infortuni più o meno gravi

Inizio 2005 lo stesso. E mentre stiliamo questa mozione la mattanza continua: 5ª sett. operaio ustionato, 6ª sett. operaio lesionato alla gamba, 9ª sett. operaio di 24 anni muore schiacciato da una trave d'acciaio.

In totale gli operai ustionati sono una decina, qualcuno è ancora in pericolo di vita, un operaio ha perso le gambe e si potrebbe continuare. Dei tanti infortuni mortali, ricordiamo per tutti il giugno 2003, quando morirono due ragazzi operai.

"Codice 3", elemento da eliminare

Operai e delegati che cercano di far qualcosa sono pesantemente minacciati dai responsabili, con pretestuose misure disciplinari per farli desistere, dicono che tutto è concordato col sindacato e purtroppo quasi sempre è vero. L'azienda fa di tutto per zittire ed emarginare il minimo sussulto incontrollato, ricorre anche ad accuse e maltrattamenti, trasferimenti e sospensioni sono all'ordine del giorno. Tenta di screditare e isolare dai compagni di lavoro gli "elementi scomodi", che vengono schedati nelle liste nere: "codice 3", significa elementi da licenziare con qualche pretesto, mentre chi fa malattia o infortunio viene schedato come elemento "sensibile" e messo anche lui in lista di "allontanamento" dalla fabbrica.

Basta col sindacalismo compiacente!

I sindacati collaborazionisti e i loro delegati nelle Rsu, come l'azienda si preoccupano di non interrompere il ciclo produttivo, lasciano consumare gli operai in questo inferno! Proclamano sporadici scioperi, evitano di mobilitare anche altre realtà locali e non; anzi concedono al padrone Riva l'accordo per ristrutturare l'Ilva di Genova, senza unire le due fabbriche e mettere sul tappeto l'inferno di Taranto. Più i dirigenti sindacali sono compiacenti, più l'Ilva ne approfitta: a Taranto mette sul tavolo nove lettere di licenziamento di cui due sono delegati, delegati della Fiom, come ritorsione all'intervento dell'Asl, che ha fermato l'impianto e fatto intervenire la magistratura.

Sindacalismo operaio per organizzare la resistenza

Tra mille difficoltà all'Ilva si cerca di alzare la testa. La prepotenza di Riva va ridimensionata, è durata a lungo, ed è costata la vita a troppi operai. Sono gli operai che mandano avanti alti forni, acciaierie, laminatoi, sono loro che possono fermare la produzione in qualunque momento. Non c'è bisogno di aspettare che qualche burocrate sindacale dia il permesso per scioperi fiacchi e festaioli. Operai e delegati più coscienti e coraggiosi in contatto coi punti nevralgici dei reparti, lavorano insieme per preparare una risposta adeguata. Non lasciamoli soli! Viva il sindacalismo operaio.

Operai e delegati delle fabbriche:

Francesco Rizzo, Battista Massimo

(delegati Rsu Fiom dell'Ilva di Taranto sospesi dall'azienda)

Fabio Principale (ex Ilva Taranto CUB FLMU)

Rsu Fiom Fiat Carrozzerie Mirafiori (To)

Meta spa Modena

Piaggio Pontedera

Rsu Met. ro spa Roma

Rsu INNSE Presse Milano

Falck: Com. contro l'amianto Sesto S. Giov. (Mi)

Siemens Cassina de Pecchi (Mi)

FIAT New Holland Modena

Magneti Marelli Corbetta (Mi)

Rsu Nuova Mineraria SILIUS Silius (Ca)

Rsu Marconi Communications Latina

Ansaldo E.S.C. Camozzi (Mi)

Operai in mobilità ex Olcese Novara

Rs Fiom Pirelli di Figline Valdarno (Fi)

Rsu Fiom e FLMU SELEX Cisterna di LT

Ex Copel Latina

Rsu Fulc Nexans Latina

Flaica-CUB Frascella Vincenzo Taranto

CUB-Pensionati Taranto

Rsu Fiom Terim Modena

Pirelli Bicocca Milano

Alupieve Pieve Emanuele (Mi)

Amsa 2 (Mi)

Coronet Corsico (Mi)

Nuova Siga (Bg)

Falck Ambiente Cavenago (Mi)

Sea Trento

Comune di Muggiò (Mi)

Trafilerie Passerini Dolzago (Lecco)

Campari Sesto S. Giov. (Mi)

Simbac Mezzago (Mi)

General Electric (Bg)

Fiat FMA Pratola Serra

Alfa Pomigliano (NA)

Ansaldo Trasporti Napoli

Alenia Pomigliano (NA)

BAS Bergamo

Rsu Fiom Franco Tosi Legnano (Mi)

Negri & Bossi Cologno Monz. (Mi)

Ilva Taranto

Ilva Imprese Taranto

Getrag Bari

Bosch Bari

SKF Bari

Bridgestone Bari

Magneti Marelli Bari

Sofim Iveco Foggia

Fiat Termoli

Rsu Fiom Meritor - Cameri (No)

MRG - Gozzano (No)

Personale di Bordo F S Roma

Radici Novara

G.I- lav. S.E. 189 circolo Roma

Lavoratori della Scala Milano

Rsu Fiom Smalti Modena

Paolo Brini (Comitato Centrale Fiom)

Collettivo precari Atesia Roma

SIRTI Roma

Lav. Coop. Area Casilina Roma

Rsu Ondulit Cisterna di Latina

E. D. Cobas Inpdap di Roma

Lav. "Lab. di resistenza alla guerra" Roma